

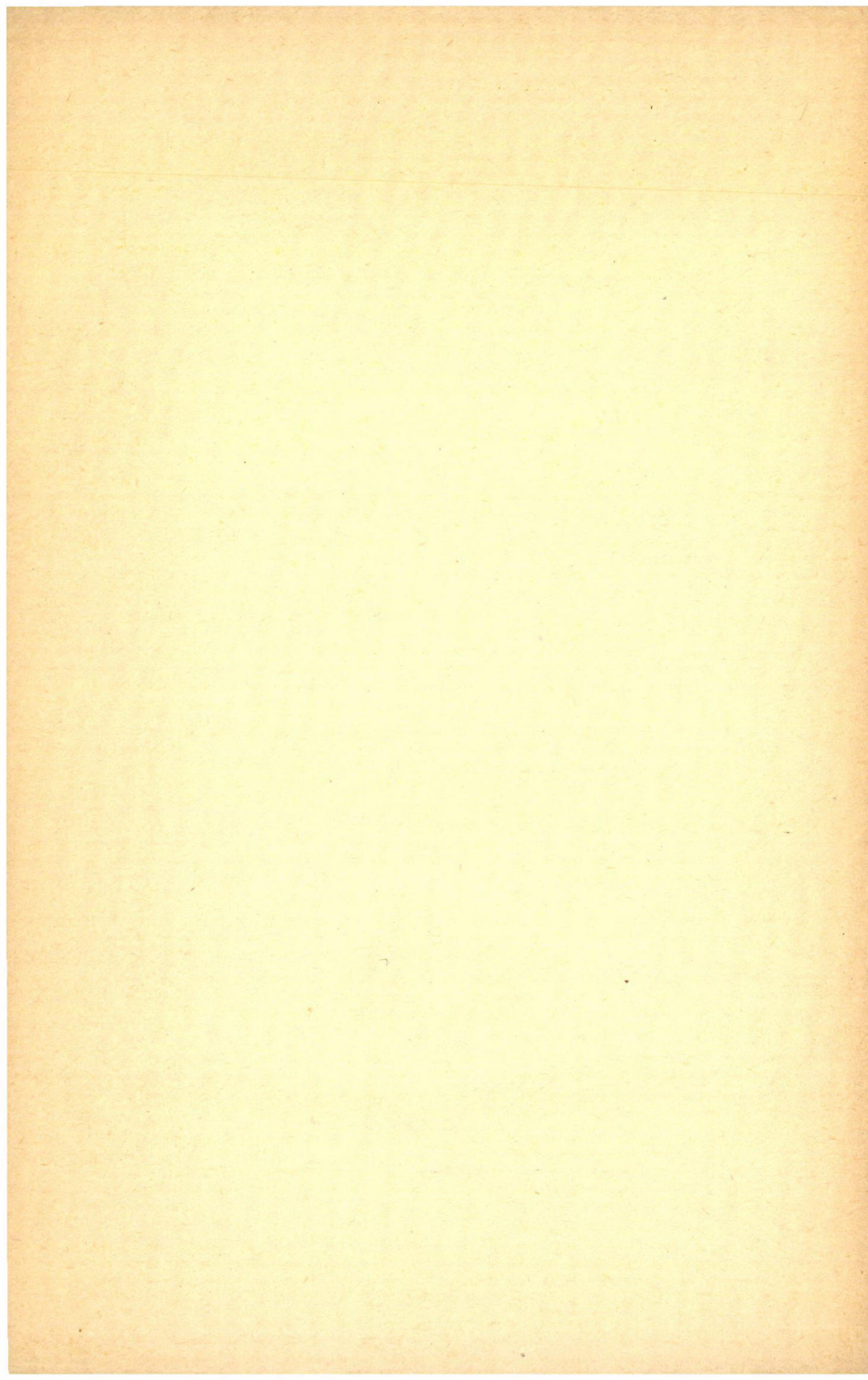
SAC. ARGEO·MANCINI SS.

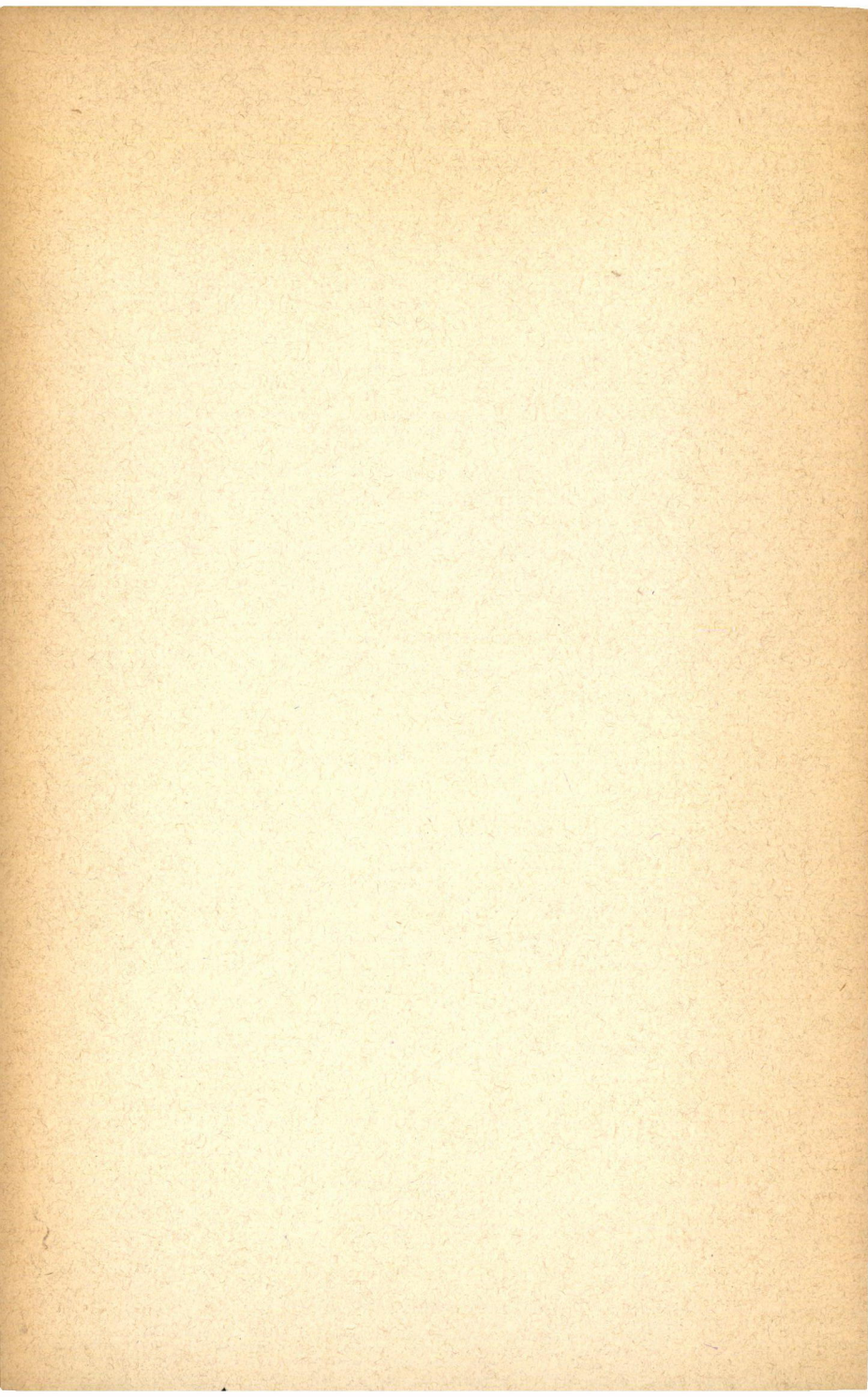
IL SISTEMA PREVENTIVO ★ DI DON BOSCO ★

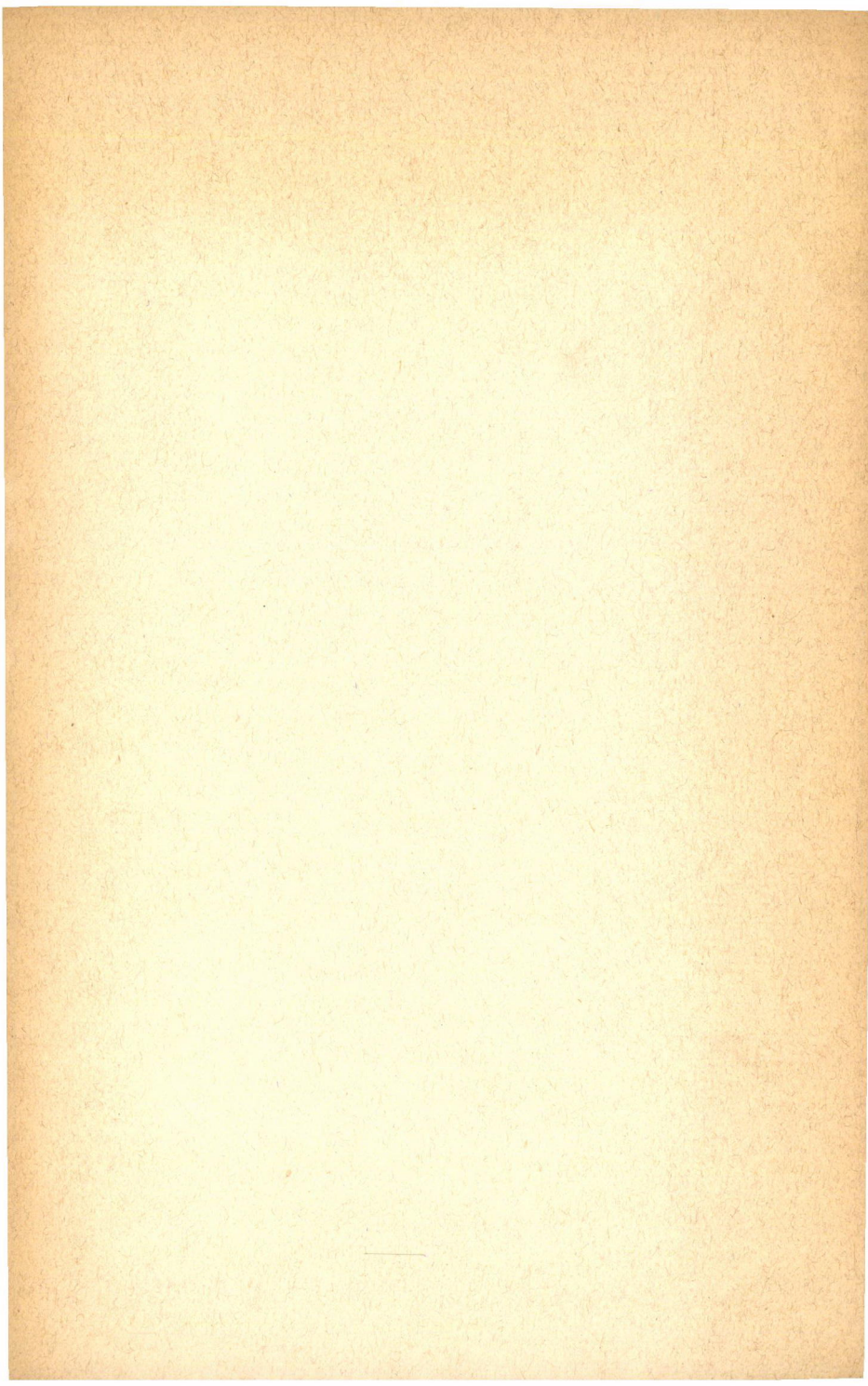


• STUDIO ANALITICO •

BOLOGNA ·
★ TIPOGRAFIA · EDITRICE · SALESIANA ★
· 1929 ·









BEATO D. GIOVANNI BOSCO

NATO A CASTELNUOVO IL 15 AGOSTO 1815

MORTO A TORINO IL 31 GENNAIO 1888

BEATIFICATO IL 2 GIUGNO 1929

ARGEO MANCINI, S. S.

IL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO

STUDIO ANALITICO



BOLOGNA
TIPOGRAFIA EDITRICE SALESIANA
1929

Nihil obstat quominus imprimatur

ALOISIUS PEDRELLI, Censor delegatus
Bononiae, IX Julii MCMXXIX

IMPRIMATUR

In Curia Arch. Bonon. die IX Julii MCMXXIX
FELICE GALLINETTI, Vic. gen.



AL LETTORE

La nostra Tipografia Editrice, volendo concorrere alla conoscenza sempre più diffusa dell'idea educativa del nostro Fondatore e Padre, nell'occasione della sua solenne beatificazione, ha creduto bene ripubblicare questo studio analitico " Il Sistema Preventivo,, di Don Bosco, che è già stato pubblicato tempo fa nella " Scuola Cattolica di Milano ,,".

È uscito dalla penna di un nostro confratello, ed i competenti ne scorgeranno anche a semplice lettura l'importanza ed il valore.

Per chi sia scritto e a chi sia destinato l'Autore lo dice nella sua breve introduzione, e noi quindi ad essa rimandiamo: certo però che l'attento esame a cui l'Autore ha sottomesso il breve opuscolo, ma così fondamentale, di D. Bosco, confortandolo con richiami di altri scritti dello

stesso, serve a mettere nel suo pieno e vero lume il pensiero educativo del grande, del massimo educatore cristiano del secolo XIX.

Abbiamo aggiunto a modo di appendice lo stesso opuscolo di D. Bosco « Il Sistema Preventivo, » e una lettera dallo stesso diretta da Roma a tutti i suoi confratelli, in cui è l'esplicita affermazione del principio fondamentale del suo sistema educativo: aggiungiamo ancora un piccolo articolo, scritto dallo stesso Autore in occasione della Beatificazione di D. Bosco, nel quale v'è come la Sintesi di tutto il suo studio, con certa novità di prospettiva.

Bologna, 2 Giugno 1929.

La Direzione.





STUDIO ANALITICO

Scopo e limiti del presente studio.

L'importanza non solo storica, ma concettuale e scientifica, nonchè la vitalità e fecondità delle idee del Ven. Don Bosco nel campo dell'Arte, della Scienza e dell'Educazione, da Lui riassunte a modo di « indice, » come Egli dice, nell'opuscolo che porta il titolo: *Il Sistema Preventivo nell'Educazione della Gioventù*, premesso al Regolamento, pur da Lui stesso redatto per le sue Case ed Istituti, ha ora ricevuto un riconoscimento ufficiale, dall'essere questo libriccino entrato a far parte dei libri su cui debba fermarsi l'attenzione e lo studio dei futuri maestri della Scuola Elementare Italiana.

Se tal riconoscimento nulla aggiunge al valore intrinseco di quelle idee ed all'apprezzamento che gli ammiratori di Don Bosco ne facevano, li mette però nell'obbligo di approfondire le concezioni di questo gran maestro ed educatore cristiano, per essere in grado di illu-

strare, per sè e per altri, quanto Egli ha inteso, e più che tutto praticato, nel campo educativo.

Egli non ha scritto l'operetta, promessa, che avrebbe dovuto essere, secondo quanto dice in quell'opuscolo, lo sviluppo delle idee in esso contenute. Nè certo il presente studio analitico ha la pretensione di sostituirla; diremo anzi che ha un altro scopo, perchè quell'operetta sarebbe stato un ampliamento di quelle idee. Noi qui intendiamo dare di quelle idee stesse un'analisi scientifica, per poter così offrir modo di inquadrarle e comprendere il posto che esse occupano nella Scienza e nell'Arte Educativa. È insomma del valore scientifico di queste idee che ci occupiamo, come dovranno occuparsene quelli che intendono fermare, come dicemmo, l'attenzione dei futuri maestri sul detto libriccino e farne oggetto di lor studio.

Della concezione fondamentale che ha guidato Don Bosco nel campo educativo teorico e pratico e del suo valore scientifico.

La lettura un po' superficiale delle poche pagine di Don Bosco sul Sistema Preventivo, le quali tanto risentono, nella loro forma esteriore, del contingente e relativo in cui furono concepite e per cui furono dettate, potrebbe forse non lasciar trasparire quale fu l'idea fondamentale da cui di fatto furono ispirate, e che

guidò Don Bosco in tutta l'azione sua di educatore diretto e di formatore di educatori. Non così se questa lettura si fa più attenta: allora apparisce chiaro il nocciolo germinale da cui tutto procede. Il libriccino è la prefazione di un codice, diciamolo così, disciplinare: è naturale quindi che s'abbia l'occhio in esso principalmente alla disciplina. D'altronde, è notorio qual parte ha la disciplina nell'arte educativa, specialmente in quel tipo di educazione che è la collettiva. Pare pertanto che fin dal principio Don Bosco, con quel suo scritto, voglia dire ai suoi: il codice è qui, ma eccovi pure qui come esso diverrà realtà vivente per vostro mezzo.

E subito al suo spirito si affaccia una distinzione fondamentale: il codice può essere attuato con due metodi, o, come Egli dice, con due Sistemi: il Preventivo e il Repressivo. Evidentemente, come tutte le distinzioni dialettiche, non esaurisce nemmeno questa tutta la realtà. Ma i poli d'orientamento, gli estremi son là: l'educatore dà la legge disciplinare, veglia sulla sua esecuzione ed impone il dovuto castigo ai colpevoli perchè l'ordine rimanga intatto, ecco il Sistema Repressivo; l'educatore dà la legge disciplinare, ma, perchè questa divenga vita e non tormento, vive egli stesso quella legge insieme ai suoi educandi, che la vivono con lui, ecco il Sistema Preventivo. Don Bosco dice la cosa, per quanto riguarda il Sistema

Preventivo, con quelle parole con cui, accennando agli educatori, vuole che essi « come padri amorosi parlino, servano di guida in ogni evento, diano consigli ed amorosamente correggano; il che è quanto dire mettere gli allievi nell'impossibilità di fare mancanze ». Egli poi senz'altro fa suo questo sistema e lo vuole attuato dai suoi, e ne dà le ragioni che esamineremo; ma per ora cerchiamo di formarci un'idea esatta della concezione, che si nasconde in questo orientamento dello spirito di Don Bosco e nelle sue preferenze.

Ed eccoci naturalmente portati al principio che fu fisso nell'animo di Don Bosco come primo e fondamentale nell'arte educativa: *l'educatore deve vivere la vita dei suoi educandi per trasfondere in loro la propria vita*; non distacco, ma fusione di vita per dare la vita, e ciò non soltanto in realtà e di fatto, ma pur nelle forme esteriori: l'educatore con l'educando e per l'educando, e solo per lui, sicchè il suo spirito non abbia altro oggetto che l'educando stesso; la sua opera, non come occupazione annessa ed accidentale, ma concepita come occupazione essenziale della propria vita; e tutto ciò per interiore chiamata provvidenziale, come ad una missione divina, abbracciata, voluta, amata: questo è il principio fondamentale che anima quello che Don Bosco ha chiamato Sistema Preventivo.

Si noti frattanto che la prima parte di que-

sto principio ha in se stesso un valore assiomatico: *l'educatore deve vivere la vita degli educandi per trasfondere in loro la propria vita*. La funzione educativa è continuazione della funzione generativa e ne segue in certo modo le leggi. Come nella generazione v'è una vita completa nell'ordine fisico, che trasfonde se stessa in un essere congiunto, fino al momento che non sia capace di vita propria nello stesso ordine fisico; così nell'educazione v'è una vita completa in ordine alla formazione dell'uomo come uomo, che trasfonde se stessa in un essere che tal vita completa non ha, ma deve acquistarla e l'acquista in forza di quella trasfusione trascendente e diremo spirituale che è l'opera educativa. Può quindi l'opera educativa venir anche paragonata a quella continuazione di trasfusione di vita, che avviene nei tralci cui si lascian mettere proprie radici, ma si conservano uniti alla pianta, finchè non siano capaci di vita propria. Vedremo di poi come di fatto tra educandi ed educatori tal connessione di vita si mantenga in certo modo perenne.

Con tale fondamento Don Bosco ha davvero ridotto l'arte educativa alla sua sorgente genuina e pura. S'è discusso molto, e se ne discorreva molto anche ai suoi tempi, su quello che avrebbe dovuto porsi come principio fondamentale nell'arte educativa. Chi disse principio fondamentale essere il rispetto della libertà e personalità dell'alunno (Rousseau-Kant);

chi la gradazione (Rosmini); chi la convenienza od armonia (Rayneri ed altri). Don Bosco, che non fu un teorico di professione, ma un educatore nato, intuì, fece suo nell'opera e negli scritti il principio di cui sopra: trasfondere, dare tutto se stesso; e lo ha lasciato in eredità ai suoi; anzi, se non m'inganno, l'ha lasciato in eredità alla vera Scienza ed Arte Educativa.

* L'analisi delle idee di Don Bosco ci porterà a vedere quale parte abbia, secondo Lui, l'amore nell'opera educativa e così l'adattamento, il sacrificio, la ragionevolezza, la dolcezza, la Religione soprattutto, con altre forze morali; ma certo non comprendono la mente di Don Bosco quelli che stimano quale principio primo da Lui posto nell'arte educativa o l'amore, o la dolcezza, o la Religione stessa. Don Bosco, invece, coll'aver posto quello che Egli ha posto, può dirsi nell'ordine dialettico vero creatore della base granitica dell'arte educativa e della sua scienza, come Galileo, nello stesso ordine, fu creatore delle supreme leggi della meccanica: poichè creatori di una legge, nell'ordine dialettico, in qualunque arte o scienza, sono quegli spiriti che non solo la leggono, o intuiscono nel gran libro della natura, ma la enunciano e la sanno porre a base della propria ed altrui speculazione ed opera ulteriore. Così fece Don Bosco per l'Arte e Scienza dell'educazione, benchè, come dissi, non in una forma teorica, a cui non tendeva la sua mente, ma

per continuo suggerimento e pratica applicazione. Si legga quanto Egli scriveva ai suoi Confratelli da Roma il 10 maggio 1884 e che si può riassumere in queste parole: « amate ciò che il fanciullo ama e vivete della sua vita, perchè il fanciullo ami ciò che voi amate e viva della vostra vita, » e si vedrà chiaramente come qui non facciamo che ridurre a schema il palpito della sua anima.

Come prima conseguenza del principio posto Don Bosco dedusse che tra la vita dell'educatore e quella dell'educando non vi doveva essere distacco, ma fusione di vita per dare la vita! È nel sistema Repressivo, dice Don Bosco, che l'educatore « deve evitare ogni familiarità coi dipendenti, » che sarebbero gli allievi; « il Direttore, Egli continua, per accrescere valore alla sua autorità dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più solo quando si tratta di punire o minacciare ». Ma poi aggiunge che « diverso, » e, dice, « opposto è il Sistema Preventivo nel quale il Direttore e gli Assistenti debbono diportarsi come padri amorosi ». Del resto, è continuo in Lui il pensiero che l'educando non debba mai essere solo e che l'educatore deve vivere sempre al suo fianco, dal capo dell'Istituto all'ultimo addetto al complesso lavoro educativo, sempre con ordine e modo, ma tutti coll'educando, dovendo su ogni considerazione prevalere la fusione della vita dell'educatore con quella dell'educando, e mai,

come principio specialmente, il distacco. Nei *Ricordi confidenziali ai Direttori*, Don Bosco dice: « procura di farti conoscere agli allievi e di conoscere essi, passando con loro tutto il tempo possibile ». Di qui quell'impronta, quella caratteristica che subito, sin dai primordi si rivelò negli Istituti la base d'educazione informata al metodo di Don Bosco, cioè quella vita di famiglia, che ora va generalizzandosi, ma che allora formava la meraviglia di tutti, come di cosa nuova e mai vista, mentre ora non vi è chi pensi che la cosa potesse e possa essere diversa. E questa conseguenza è controprova della giustezza del principio dalla cui attuazione promana. Non è di fatto la famiglia l'Istituto naturale per questa trasfusione trascendente della vita, che si compie nell'opera educativa?

Noi qui non abbiamo per iscopo una parenesi, ma uno studio, e quindi lasciamo ad altri sviluppare e riscaldare del forte affetto di cui sono capaci, i principi che andiamo fissando sulle tracce di Don Bosco. Accenniamo invece, perchè ciò occorre al nostro scopo, come Don Bosco, che era chiamato dalla Provvidenza a lasciare traccia di sè sì profonda nell'Arte Educativa e per riflesso nella Scienza della medesima, trovò nel fatto da cui sviluppò l'opera sua, la fonte delle sue concezioni. Il suo Istituto primo nacque nella sua casetta, ove abitavano Egli e la madre sua, venuta a dividere con Lui il peso dell'arduo apostolato e fu am-

pliamento di questa famigliola. E Don Bosco, che aveva consacrato tutto se stesso alla gioventù che andava raccogliendo nelle sue riunioni domenicali (Oratorio Festivo), ed aveva di questa consacrazione fatto un canone fondamentale della sua vita, dava poi nuovo atteggiamento a questa consacrazione, ponendo a base della sua vita coi figli che la provvidenza gli consegnava la vita di una vera famiglia; e questa vita volle ripetuta e perpetuata nei suoi Istituti, sì vari tra loro e rispondenti a bisogni sì diversi di tante classi sociali, dalle più umili a quelle anche più elevate, dai popoli civili a quelli selvaggi.

Ma nell'attuazione di questo concetto si mostra meravigliosa la mente di Don Bosco e la sua volontà formativa. Perciò ho aggiunto che di questa fusione di vita per trasfondere la vita Egli volle che non solo vi fosse il fatto nella sua sostanza, ma anche nelle sue forme esteriori. Ed in vero ben sapeva che queste servono a conservare quelle, e che è impossibile, specialmente volendo dar vita ad una Istituzione educativa, che quel fatto si potesse perpetuare se non fosse stato accompagnato da forme esterne che lo fissano definitivamente. Pertanto dapprima Egli cercò che venisse tolto tutto quello che potesse opporsi a questa fusione di vita. « Il Direttore, sono sue parole, deve essere tutto consacrato ai suoi educandi, nè mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre

coi suoi allievi tutte le volte che non sia obbligatoriamente legato da qualche occupazione ». Nè l'aggiunta « eccetto che siano da altri debitamente assistiti » nello spirito e nella pratica di Don Bosco avevano un valore troppo estensivo. Di lì lo studiare, il giocare, il vivere coi giovani di quasi tutto il personale della Casa, sicchè tutto fosse davvero come una vera famiglia.

Ma in un punto Egli fissò maggiormente questo spirito di famiglia e lo noto tanto più quanto troppo facilmente sfugge la cosa ad un superficiale osservatore ed è nell'organizzazione, nella gerarchia che Egli volle nei suoi Istituti, in ordine alla vita disciplinare dei medesimi. A meglio comprenderla è bene prima considerare ciò che non volle: Egli non volle la disciplina per la disciplina. N. S. Gesù Cristo ha detto una parola eterna quando disse: « Non è l'uomo per il sabato, ma il sabato per l'uomo; » e Don Bosco dette a questa massima tutta la sua estensione nel campo educativo. Non è il giovane per la disciplina, ma è la disciplina per la formazione integrale, interna ed esterna, individuale e sociale, civile e religiosa del giovane. Partito da questo concetto, Egli, che non amava davvero le parate disciplinari, mentre pur tanto amava la vera disciplina, come i suoi regolamenti ne sono prova, non volle nemmeno quel *Deus ex machina* della vita disciplinare, che con molteplici nomi (censore, ministro di disciplina, ecc.) vige ancora negli Istituti edu-

cativi che risentono delle antiche idee o di antiche tradizioni.

Don Bosco comprese che questo incentramento della disciplina nelle mani di uno solo, che poi non è responsabile che di quella sola, spinge naturalmente a quella disciplina di parata e puramente esteriore che è l'antitesi della disciplina educativa, e di più, nella sua attuazione, spinge al sistema repressivo e non preventivo, il che Egli deprecava.

Mirabile è invece l'organamento introdotto nelle sue case e sì ben corrispondente a tutto l'essere umano, alla formazione del quale di fatto si mira: essere umano che è anima e corpo, interiore ed esteriore, immanente e transeunte. Un attento osservatore quindi vedrà in questo organamento una specie di dualismo, che non manca alcune volte di avere le sue antitesi, ma che è poi raccolto in unità vera, come ad unità vera di natura nell'uomo è raccolto il dualismo che è in lui e tutte le antitesi che ne promanano.

Quattro pertanto sono i Superiori maggiori di una casa di Don Bosco: Direttore, Prefetto, Catechista, Consigliere Scolastico o professionale. Direttore e Catechista sono per la formazione di quanto di più intimo, di più elevato v'è nel fanciullo: la sua vita religiosa, morale, l'educazione della sua anima, della sua volontà, del suo cuore. Al Direttore spettano in questo lavoro le prime parti, l'intimo dell'intimo, a dir così.

Si leggano al riguardo i finissimi ricordi scritti da Lui a colui che doveva essere il primo Direttore dell'Istituto che primo fondò dopo il grande Oratorio di Torino. Il Catechista lo coadiuva, lo interpreta estendendo la sua azione, che perciò stesso è azione disciplinare, a quanto spetta la vita del giovane, sia religiosa, sia morale, specialmente nella Chiesa, nella camerata, nell'infermeria, e poi da per tutto.

A capo della disciplina che riguarda più l'esteriore v'è il Prefetto che l'abbraccia nelle sue forme generali, curando la vita fisica del ragazzo, la sua pulizia, il suo contegno esteriore e tutti i suoi rapporti con l'esterno. Ai suoi fianchi quasi, o meglio per completarlo, il Consigliere Scolastico o Professionale, che bada a quel lato di disciplina che ha rapporto allo studio o al lavoro del giovanetto, all'acquisto cioè cui egli deve mirare, di capacità intellettuali e pratiche: studio e lavoro ed i luoghi ove essi si compiono; interruzione dello studio e del lavoro per il legittimo, anzi necessario svago. La ricreazione pertanto, col luogo ove essa si compie è anche sotto la immediata sorveglianza del Consigliere Scolastico, ma nel rapporto specifico che lo riguarda, potendo e dovendo anche gli altri sorvegliare e vigilare nei rapporti che pure specificamente li riguardano. Di più è detto chiaramente nel Regolamento, ed è anche questa una prova di quella vita di famiglia spoglia di formalismo che voleva Don Bosco: « Quelli che

trovansi in qualche Ufficio o prestano l'assistenza ai giovanetti che la Divina Provvidenza ci affida, hanno tutti l'incarico di dar avvisi o consigli a qualunque giovane della Casa, ogniqua volta v'è ragione di farlo, specialmente quando si tratta di impedire l'offesa di Dio ». Il bene adunque soprattutto, ma salva sempre la massima che ciascuno badi davvero al proprio solco e non intralci il lavoro altrui. In una cosa sola volle Don Bosco mantenuta, in modo assoluto, la divisione del lavoro: quando trattasi di correggere propriamente, e più ancora di castigare; ma di ciò dopo. Di qui le antitesi che a spiriti superficiali possono parere gran cosa, ma che in realtà non sono che leggiere increspature, poichè tutta la molteplicità è ridotta in unità dall'autorità, che deve essere sempre prevalente, perchè prima, perchè centrale, perchè piena, del Direttore, cui, come al principio vivificatore, intimo, immanente nell'uomo, spetta di tutto moderare e plasmare. Al Direttore pertanto è specialmente devoluto, oltre il suo compito specifico di cui dicemmo, quello ancora di coordinare il lavoro di tutti in ordine alla educazione degli alunni, nel senso suo più pieno e più completo, informando di sè, o meglio dello spirito, che fervido e vivissimo deve essere in lui, dell'Istituto cui appartengono tutti i suoi collaboratori. Ma poi, che sono queste leggiere e superficiali antitesi, che del resto, come dissi, possono essere sì facilmente superate se si

considerano i vantaggi che porta questa divisione dell'opera disciplinare e specialmente lo studio che così vien fatto dell'educando sotto aspetti molteplici e da vari punti di vista e persone varie, si da poterne sviscerare tutta la complessività dello spirito e far fronte ai molteplici suoi bisogni in ogni ordine della sua vita? D'altra parte, ecco quella, direi così, senza zione che sempre accompagna l'educando, cioè che autorità, legge, non sono qualcosa di fittizio, ma una cosa stessa coll'intima natura e di tutti i momenti della vita. Così è in una famiglia e così l'Istituto si trasforma in una famiglia, un po' più grande, ma sempre una famiglia.

Da questa fusione di vita così concepita, scende l'altra conseguenza, che nello spirito dell'educatore non vi sia altro oggetto che l'educando, e l'educatore prenda la sua opera non come occupazione annessa ed accidentale, ma come occupazione essenziale della propria vita. E di fatto solo così può avvenire quanto dicemmo essere essenziale nell'opera educativa, la trasfusione trascendente di vita per cui l'uomo formato influisce sulla formazione umana in quanto tale di chi tal formazione non ha ancora raggiunto. All'educatore distratto in altre opere che non siano quelle che lo riguardano, può, applicarsi il motto profondo: *diffusus es, non crescas* — ti sei diffuso, non crescerai! — Si osservi sempre il gran modello, la famiglia. Quale è la finalità che tutta la raccoglie ed a

cui tutto mira ed in cui tutto s'incentra? I figli, la loro educazione, la loro umana formazione. Ora Don Bosco, volendo i suoi Istituti, volendo che ogni Casa di educazione rappresenti la famiglia e su di essi si modelli, volle che nulla distraesse coloro che vi si dedicano dall'opera educativa; ogni svagamento, ogni diverso orientamento li renderebbe di fatto incapaci di conseguire un effetto qualsiasi, non permettendo vivere di quella vita che è la vita degli educandi.

Donde l'ultima conseguenza che integra il principio animatore del Sistema Preventivo di Don Bosco, che l'educatore è tale per interiore provvidenziale chiamata, per vocazione cioè, come ad una missione divina abbracciata, voluta, amata. «L'educatore è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi:» così Don Bosco. Ora a questa consacrazione concorrono due principali movimenti: una chiamata interiore che viene dall'alto; una spontanea, piena, voluta adesione, per amore che non verrà mai meno da parte dell'educatore.

Ed ora passiamo alle ragioni che mossero Don Bosco a preferire il Sistema Preventivo. (1)

(1) Una cortese critica ha veduto lesa, in questo modo di concepire l'azione educativa, la personalità dell'educando. Ma così non è, anzi è assolutamente il contrario.

Delle ragioni che secondo Don Bosco ci debbono muovere a preferire il Sistema Preventivo.

Anche qui l'idea di Don Bosco è chiarissima; i due sistemi per Lui corrispondono alle due età, o, a meglio dire, ai due periodi della vita

Dapprima è da avvertire che noi consideriamo ora, con il Ven. D. Bosco, l'azione educativa quale è nell'educatore, e in quanto essa lo forma tale, e quale, sotto questo aspetto, ne sia il supremo principio; esso non è altro che quello posto dal Ven. D. Bosco, e da noi formulato, dedizione di vita, per trasfusione di vita. Come poi questa trasfusione di vita debba prendere forma, secondo la personalità dell'educando, è problema connesso a quello, ma non primitivo, come lo è invece la ricerca del primo principio dell'azione educativa come forma dell'educatore.

Ed è poi in questa *intera* dedizione di vita per trasfusione di vita, che l'educatore trova la forza di *annichilire*, a dir così, la propria personalità per il completo sviluppo della personalità dell'educando nei modi e nella forma che sono voluti dal processo evolutivo e formativo di questa stessa personalità. Del resto si veda quanto sulla scorta del gran Padre veniamo dicendo, di poi e si comprenderà come nel sistema del Ven. D. Bosco sia non solo rispettata (che sarebbe dir poco) la personalità umana dell'educando, ma da questa personalità stessa prenda norma definitiva l'azione dell'educatore come del suo termine correlativo: trasfondere quindi la propria vita non è plasmare di sè, della propria personalità la personalità dell'educando, ma dar linfa vitale a questa personalità, perchè possa giungere al suo pieno sviluppo.

umana: il Sistema Repressivo per gli adulti, il Sistema Preventivo per i giovani. E si noti che dicendo che il Sistema Preventivo è per la gioventù, Egli con ciò solo condanna definitivamente l'altro come sistema educativo.

Il Sistema Repressivo è per gli adulti; l'educatore invece non deve mai pensare l'educando uomo formato e fatto, assolutamente padrone di sè, dei suoi atti e quindi pienamente responsabile delle sue azioni e capace di proprio movimento; questo lo porterebbe necessariamente al Sistema Repressivo. D'altra parte l'educatore non deve nulla fare che ostacoli il divenire del suo educando ad uomo, a persona, cioè padrone degli atti propri e colla responsabilità conseguente; divenire cui concorrono di fatto le forze che nell'educando sono immanenti, ma che non prendono il loro sviluppo che sotto la influenza dell'educatore.

Don Bosco perciò spesso paragonava l'educatore alla gallina, *fovens et nutriens pullos suos*, che riscaldando fa schiudere e poi nutrisce i suoi pulcini; solo che nell'educatore, quello che nella gallina è in due momenti distinti, non sono che due aspetti della sua continua azione: trasfusione di vita questa, che perciò chiamammo trascendente e quasi spirituale, perchè, se ha rassomiglianze con le trasfusioni della vita fisica, trascende da esse per l'ordine in cui si effettua ed al cui compimento direttamente mira.

Si osservi come questo complesso di idee si

rilevi da quanto dice Don Bosco sulle ragioni che militano per il Sistema Preventivo. Per Lui «la ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano;» — son giovani — soleva ripetere spesso anche alla sua mamma; son giovani, ecco l'essenziale ragione di non prendercela per le loro mancanze, ma per far di tutto perchè non ne facciano, ed operino il bene. — E con quanto cuore ed insieme con quanta intelligenza Egli nota: «Perciò spesso per questa mobilità giovanile (perchè insomma si tratta di gioventù) un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l'avesse ammonito!» Colpevolezza quindi è reità non formale; irragionevole perciò la punizione, e naturale la reazione; tanto più che nel Sistema Repressivo, mentre è ammessa l'accusa, «le mancanze deferite al Superiore» sempre assente, difficilmente è ammessa la difesa. Peggio, il Sistema Repressivo non aiuta l'alunno — e l'educatore il dovrebbe trattandosi di cosa così difficile e ripugnante alla natura — al soffrimento della pena o del castigo, ma spesso maggiormente l'irrita per la gravità della medesima, a cui l'educatore (se merita tal nome) nel Sistema Repressivo si sente portato per la stessa coscienza, che s'è formato e da cui è quasi ossessionato, di dover di-

fendere l'ordine e non invece di formare l'educando. Di lì la tendenza, osserva Don Bosco, nell'alunno di scuotere il giogo, e quel fondo d'amarezza, che qualche volta conservato e covato, è poi perfino esploso in atti di brutale vendetta, e che, se non giunge a tanto, distacca però per sempre il cuore dell'educando dal suo educatore.

Tutto al contrario nel Sistema Preventivo. Esclusione dapprima di ogni castigo violento, frutto più che altro di passione o di irragionevoli prospettive, ma castigo solo quando è proprio necessario, e castigo proporzionato alle forze fisiche e morali dell'allievo ed adatto nel modo, nel tempo, nelle circostanze, alla formazione di lui. Di castighi puramente esemplari, cioè puramente ordinati alla restituzione dell'ordine violato in sè e nelle menti dei formanti la piccola società cui l'alunno appartiene, l'educatore che non sia il padre — e lo stesso padre n'ha ben pochi — ne ha veramente uno solo: quello di rimettere l'alunno alla famiglia; ma anche questo Don Bosco voleva fosse fatto con tuttaquella discrezione e prudenza che servisse insieme e all'ordine ed al giovanetto stesso che in tal modo veniva colpito ed alla sua famiglia. Ma dei castighi nel Sistema Preventivo si dirà ancora, seguendo quanto ne dice in proposito Don Bosco. Dove invece Don Bosco adduce le ragioni per il Sistema Preventivo, i castighi cui accenna vi entrano a modo di esemplificazione, per quello

che nella disciplina v'è di più difficile, la riparazione, e ciò sia da parte dell'educatore che deve formare l'alunno anche alla riparazione, sia da parte dell'alunno stesso, cui, come all'uomo fatto, sarà sempre doloroso riconoscere pur quel poco di colpevolezza che pur sempre vi avrà, anche in mezzo alla sua sbadataggine ed incoscienza. Per ciò proprio allora l'educatore deve come il vecchio Eliseo, rimpiccolirsi per raccogliere tutto il suo calore di affetto e ritornare la vita d'amore al giusto, all'onesto, alla rettitudine in chi tal vita per una colpa più o meno grave *soggettivamente*, almeno nel momento di commetterla, ma *oggettivamente* spesso non leggiera, potrebbe perdersi intieramente, per lo svilupparsi di cattive abitudini e tendenze, se non interviene a tempo la correzione ed anche, quando d'uopo, il castigo, sia pur leggero. — Ma in questo l'alunno non scorgerà un arbitrio, perchè « in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo, che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnarne il cuore, cosicchè l'allievo riconosce la necessità del castigo e quasi lo desidera; » sicchè anche allora ed in tutto il complesso evolversi della vita, « il Sistema Preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente (nel suo educatore in genere) ravvisa un benefattore che lo avvisa, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore ».

E viene l'ultima ragione che adduce Don Bosco per il Sistema Preventivo. L'educazione in

certo senso si compie, ma la comunione vera di vita non si rompe mai. Si osservi la famiglia: certo i legami del sangue han gran valore in essa, ma son più i legami spirituali che la stringono dagli inizi della vita alla morte: questi stessi legami spirituali stringono e debbono stringere l'educando e l'educatore per sempre. Ma ciò soltanto avviene e può avvenire nel Sistema Preventivo, cioè in quel sistema in cui la trasfusione di vita si effettua secondo le leggi che s'ispirano alla natura ed alla Religione. Sentiamo Don Bosco: « Il Sistema Preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore, sia in tempo dell'educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto (cioè dell'educando) potrà esercitare sopra di lui un grande impero; avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo, allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffici civili e nel commercio ». E questo pensiero ripete quando accenna all'utilità del Sistema Preventivo: « L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori ». Così intorno a Don Bosco si strinse fin dal principio quel nucleo largo su cui Egli poté esercitare la sua forza comunicativa di bene, i suoi antichi allievi, associazione ormai mondiale, in cui si continua la vita della prima gioventù passata all'ombra del

gran Padre o di quelli che ne han seguite le orme benefiche.

Son queste le ragioni addotte da Don Bosco per indurre a dar la preferenza al Sistema Preventivo sul Sistema Repressivo ed aggiunge che ve ne sarebbero molte altre. Io non so quali altre ragioni potessero risplendere nello spirito di questo buon Padre, se non forse quelle cui accenna nel paragrafetto sull'Utilità del Sistema Preventivo, di cui una è già tra le accennate; un'altra è prova di fatto e fatto personale, su cui Egli ritorna anche nella chiusa dell'opuscolo e noi pure avremo occasione di ritornare; la terza, una prova indiretta, cioè che la presenza continua dell'educatore impedirà quella che purtroppo è l'epidemia del male, ed il suo contagio tanto facile ad accadere nell'abbandono che si fa del ragazzo o dei ragazzi a se stessi, come avviene nel Sistema Repressivo, data specialmente l'incoscienza giovanile e il manco di sufficiente forza volitiva in quell'età. Ma io credo che la ragione vera sia sempre in fondo una sola: l'educando non è uomo fatto, ma si uomo da fare nel modo detto; e con lui ha perciò da stabilirsi una comunione di vita per trasfusione di vita, secondo natura e ragione, religione ed amore, cui nulla possa rompere ordinariamente, e, cominciata nel periodo dell'educazione, pure attraverso ai momenti scabrosi di questa, che sono quelli della correzione, del castigo financo, si perpetui per tutta la vi-

ta. Tutto ciò, ed è l'essenziale dell'opera educativa, può fare il Sistema Preventivo; il Sistema Repressivo non lo può.

Il Parini, terminando la sua ode sull'Educazione, ha un accenno al concorso che alla medesima deve dare la famiglia:

« Teti divina
Applaudia dalla marina ».

E Don Bosco volle questo concorso e non solo volle il concorso delle famiglie dei suoi educandi, che pur troppo spesso non avevano, ma volle il concorso della società intiera, stringendo gli amici dell'opera sua in quella Società od Unione dei suoi Cooperatori, che se ha per iscopo una più larga sfera di azione nel bene, secondo le esigenze dei tempi, specialmente in vantaggio della gioventù, anche fuori dei suoi Istituti, non aveva meno anche l'altro, di un ripiegamento della Società verso i centri di educazione da Lui fondati. Col che Egli ha posto l'opera dell'educazione nel pieno del suo aspetto, che è insieme individuale, familiare e sociale: l'educando nel Collegio, nell'Istituto, a qualunque gradazione sociale appartenga, vede la Società che viene a lui e che gli prepara, a dir così, il seno per la vita che sarà la sua. E così le due Associazioni dei Cooperatori e degli Antichi Allievi si completano entrambe, incentrandosi in quei nuclei di vita nuova che sono gli Istituti Salesiani. Battendo in tal guisa le vie

segnate della natura, la quale dalla cellula germinale arriva ai più complessi organismi, Don Bosco cercò di attuare fra i popoli civili e non civili quello che volle come programma integrale dell'opera sua, la rigenerazione cristiana della Società per mezzo dell'educazione.

Ma ritorniamo al nostro studio.

Delle forze morali di cui deve far uso l'educatore nell'applicazione del Sistema Preventivo.

Esse si deducano (parlo qui solo delle più importanti), e Don Bosco le deduce, dal principio fondamentale posto da Lui all'opera educativa: l'educatore deve vivere la vita dei propri educandi per trasfondere in loro la propria vita, vivere totalmente, solamente, con loro e per loro. Ed eccoci subito ad una forza morale connessa intimamente alla natura di questa trasfusione, la quale deve in modo assoluto compirsi in un ordine trascendente e quasi spirituale; dote, quindi e forza basale, una vita cioè veramente spirituale e purissima da parte dell'educatore. « I Maestri, i Capi d'arte, gli assistenti, devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta d'affezioni ed amicizie particolari cogli allievi, e si ricordino che il traviamiento di uno solo può compromettere un Istituto educativo ».

E l'educatore poi deve far di tutto che nulla venga mai ad offuscare questa serenità e purezza, in cui soltanto può compiersi l'opera educativa. Di lì quell'insistere continuo di Don Bosco sulla vigilanza; come tenera madre Egli trepidava sempre e voleva sempre trepidi i suoi figli, perchè nessun alito malsano portasse germi di morte: « Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'Istituto siano introdotti compagni, libri o persone, che facciano cattivi discorsi; » fino a scendere a questo particolare prezioso: « La scelta di un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione ». Ed a mantenere questa purità sono dirette specialmente le pratiche di pietà e religione di cui si dirà di poi. Don Bosco, così buono per tutti, era inesorabile nell'allontanare dalla Casa quelli, che fossero da questo lato di mal esempio agli altri, pur salvando il salvabile di fama e con tutti i possibili riguardi per il giovane e per la famiglia. Potranno a qualcuno, sembrare esagerate tante precauzioni morali, ma non lo sono: Don Bosco non voleva essere di quei ciechi (nel nostro caso gli educatori incoscienti), e son tanti, che si fan guida ad altri ciechi (purtroppo qui i poveri giovanetti), che perdono sè e loro; la natura umana è proclive al basso e non è mai troppo ciò che si fa per impedire che vi sprofondi.

Ma salva così la natura di questa trasfusione di vita, che riverbera nella vita educativa la

vita della famiglia, la forza morale assolutamente necessaria perchè l'educatore sia pronto, sia capace per l'opera sua, è l'amore, amore cosciente, amore vero! Don Bosco dice chiaramente che la pratica del Sistema Preventivo « è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo, che dice: *Charitas benigna est, omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet* — La carità è benigna e paziente, soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo, » — citando un tratto di quella pagina divina di San Paolo, che è un cantico dell'amore portato da Gesù Cristo in terra, che è la carità. Perciò Don Bosco conchiude giustamente: « Soltanto il cristiano può con successo applicare il Sistema Preventivo, » perchè solo il cristiano può avere tale forza morale indispensabile alla consacrazione totale di sè per gli altri, la carità di Cristo. Ed all'amore Don Bosco ritorna spesso: « L'educatore cerchi di farsi amare, se vuol farsi temere; » insomma: amore, amore, amore; non incutere il timore per passare all'amore; ma dall'amore far nascere il timore.

All'amore poi deve essere congiunto e dall'amore deve sgorgare lo spirito di sacrificio, per cui l'educatore si fa e si dà tutto per i suoi educandi. Di fatto l'educazione, che è trasfusione di vita perchè altri viva, importa per ciò stesso il più pieno rinnegamento di se stesso, colla generosità e sacrificio maggiore di ogni altro sacrificio. Mi pare proprio che all'educatore sot-

to certo aspetto, e non troppo largo davvero, si possa applicare quel detto di Nostro Signore: *Maiorem charitatem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* — Non v'è maggior carità che il dare la vita (e l'educatore la dà intiera) per chi si ama, che per l'educatore sono i propri educandi. L'educatore veramente tale deve sempre avere in cuore ed in mente, e se è necessario ripetere spesso a se stesso, quello di S. Giovanni: *Illum* (per S. Giovanni, Gesù; per l'educatore, il suo educando, *oportet crescere, me autem minui.* — L'educatore deve farsi piccolo non essendolo, con la coscienza più chiara di questo suo rimpicciolirsi, perchè l'educando grandeggi; come Gesù, che *exinanivit semetipsum*, perchè dalla sua pienezza noi tutti potessimo arricchire. Così la intendeva Don Bosco. Egli comprendeva che il Sistema Preventivo, cioè questa vita di dedizione assoluta all'opera educativa, vivendo cogli educandi continuamente la loro vita per trasfondere in loro la vita, è per gli educatori difficile e fa precisamente appello a questo spirito di sacrificio, per superare ogni difficoltà, ricordando all'educatore la sua consacrazione al bene degli alunni, consacrazione voluta ed amata, come opera eminentemente di carità cristiana. Solo il cristiano, ripeto con Don Bosco, può esser di fatto vero educatore, e ne sia prova il modo come l'età pagana ha parlato dell'ufficio di educatore e come l'ha stimato: *Quos Jupiter odit ad pue-*

ros damnat, si diceva allora; mentre la cristiana sapienza col Grisostomo ha fissato il detto: *Quid maius quam adolescentulorum fingere mores?* Da questo spirito poi di sacrificio, frutto di amore, verrà da parte dell'educatore l'adattamento continuo, e dall'amore verrà la continua bontà e dolcezza per trasfondere amabilmente, pur non mancando egli all'uopo, della necessaria fermezza: dolcezza e fermezza che *coniurant amice* al bene dell'educando.

Ma a due altre forze fa specialmente appello Don Bosco e cioè alla Ragione e Religione: «Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli egli stesso, egli stesso praticarli se vuol essere obbedito ed ottenere il suo fine». Niente quindi che sappia d'irragionevole, niente che sappia di passionale, di fittizio: ragionevolezza in tutto ed ecco svilupparsi una vita tutta corrispondente ai bisogni dei fanciulli: « Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento, » e continua: « La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e alla sanità ». Nelle quali parole, che ebbero poi più largo sviluppo nei Regolamenti, nelle esortazioni scritte ed orali del gran Padre e nella pratica attuazione da Lui datagli, è tutto un largo programma e l'impronta di quella ragionevolezza, di quella misura con cui tutto volle regolato. Niente a priori: mosso dal

continuo desiderio di dedizione, Egli volta per volta domandava al suo cuore ed alla sua ragione il da fare ed il suo cuore e la sua ragione non fallivano mai.

Mai se ragionevolezza in tutto, niente però voleva Don Bosco che s'ispirasse alle pure forze naturali, nelle quali non può predominare che l'egocentrismo comunque camuffato, e quindi la negazione più perfetta del suo principio dominante l'opera educativa, che è quella della più assoluta dedizione. Ed eccoci alla forza delle forze per l'educatore in se stesso e per informare tutta l'opera sua: la Religione. «Procurino i Maestri d'arte (ciò vale, s'intende, per tutti) di precedere i loro allievi col buon esempio tanto in laboratorio, quanto nell'adempimento dei loro doveri religiosi ». Religione tuttavia non aerea o puramente campata nell'ideale; non sentimentale, ma pratica, sincera; vissuta profondamente dall'educatore e come tale trasfusa nell'educando: « la frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo ». E continua, per il gran rispetto alla personalità dell'allievo anche nella Religione: « Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza dei Santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne ». E così ritorna spesso sullo stesso argomento che del resto fu l'argomento della sua vita come educatore; vita che Egli considerò come speciale

forma della sua missione sacerdotale; e come speciale forma di missione sacerdotale la volle nella sua Società, che doveva avere per iscopo « la cristiana educazione della gioventù, » come « alla cristiana educazione della gioventù » dovevano mirare le Figlie di Maria Ausiliatrice da Lui istituite.

Non accenno ad altre forze morali che sono più o meno contenute in quelle di cui ho fatto parola; ma mi preme fare osservare come tutto sia ben connesso in questo congegno di idee e pratiche educative. Non sarà male tuttavia ancora uno sguardo alle idee di Don Bosco sull'attuazione pratica della disciplina che sia veramente educativa, ossia secondo il Sistema Preventivo come fu da Lui concepito.

Di alcuni suggerimenti di Don Bosco per la pratica attuazione della disciplina secondo il Sistema Preventivo ed in rapporto al castigo correttivo.

Perchè questa trasfusione di vita dall'alto al basso, per così dire, potesse effettuarsi coll'ordine ed armonia voluta, Egli dapprima dettò un Regolamento, che nelle due sue parti, quella in cui assegna il compito secondo il suo ideale di vita di famiglia a ciascuno dei Superiori o Educatori, e quella che è come un quadro mirabile in cui son tratteggiati tutti i doveri di

un giovanetto cristiano per formarlo uomo, comprende tanta sapienza che non sarà mai sufficientemente letto e studiato. La prima parte ha spesso subito ritocchi anche posteriori e qualche volta è un pò ingombra di parti accidentali e, come dissi, per lo stesso dettato sul Sistema Preventivo, relative e contigenti; la seconda parte invece è sempre rimasta nella sua primitiva concezione e respira tutta la bontà e finezza del cuore e della mente di Don Bosco. Ma venendo ai particolari suggerimenti, Don Bosco insiste specialmente sull'assistenza continua; « il ragazzo non deve essere mai lasciato solo, » perchè egli non sa vivere da sè, non è ancora uomo fatto e perchè per l'educazione collettiva, non avvengano i troppo facili contagi di male. Ma perchè tale assistenza non pesi al ragazzo, Don Bosco vuole che l'Assistente specialmente, che è quello che più trovasi a contatto coll'educando, ne viva veramente la vita di preghiera, di studio, di ricreazione, di riposo e lo preceda in tutto col suo buon esempio. Solo così, secondo Don Bosco, si può ottenere che i buoni si conservino, i cattivi si facciano buoni, o almeno non nuocciano agli altri e s'attui il motto della sapienza antica: *a bove maior discit arare minor* — dal bue maggiore impara ad arare il più giovane. Perchè poi l'Assistente, il Maestro, abbiano il piano generale del loro lavoro, Don Bosco vuole che s'abituino ad una certa classificazione dei propri alunni, che non

può essere fatta se non con uno studio attento sull'indole di ciascuno, per cui si sappia poi adattare l'opera propria ai singoli bisogni, e specialmente a quelli che più ne han bisogno. Che l'educatore, qual vero padre e tenera madre, badi a chi più ha bisogno dell'opera sua, è inculcato da Don Bosco anche nelle norme dettate pei maestri: « I più idioti della classe siano l'oggetto delle loro sollecitudini; incorraggino, ma non avviliscano mai. Interrogchino tutti senza distinzioni e con frequenza e mostrino grande stima ed affetto per tutti i loro allievi, specialmente per quelli di tardo ingegno. Evitino la perniciosa usanza di taluni, che abbandonano a loro stessi gli allievi che fossero negligenti e di troppo tardo ingegno ». Se così per ciò che riguarda l'educazione della mente, tanto più per ciò che riguarda l'educazione morale, tolto ciò che possa essere veramente contagioso. E lo dice pertanto esplicitamente: « Ma gli sforzi e le sollecitudini devono essere in modo speciale rivolte alla terza categoria, che è quella dei discepoli difficili ed anche discoli ». Come una madre, dissi, che più pena e più spende l'opera sua per chi fra i suoi figli fosse ammalato o nell'anima o nel corpo.

Altra cosa che voleva Don Bosco dagli educatori era una grande diligenza ed applicazione a ciò che debbono fare. Gli Assistenti, i Maestri debbono trovarsi a tempo, prendere nota di tutto, prepararsi al lavoro, specialmente i

Maestri; essere della massima imparzialità; e per i maestri ed anche per gli assistenti, la norma: « niuna parzialità, niuna animosità anzi correggano se n'è il caso, ma perdonino facilmente, evitando quanto è possibile di dare essi stessi castighi; » anche qui secondo il detto antico: *Superior omnia videat, multa dissimulet, pauca corrigat.*

Ed eccoci all'argomento più saliente, alla questione dei castighi nel Sistema Preventivo, o meglio eccoci a studiare quali norme pratiche al proposito desse Don Bosco in conformità alle sue idee sul Sistema Preventivo.

Occorre dapprima osservare che il Sistema Preventivo, secondo Don Bosco, non è sistema di sdolcinature ma di dedizione: « Egli (l'educatore) conseguirà questo gran fine (farsi temere facendosi amare), se con le parole, e più ancora coi fatti (si noti bene), farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale dei suoi allievi; » serietà pertanto fattiva e non vacue svenevolezzae.

L'educatore deve essere prima di tutto veramente padrone di sè: chi non è padrone di sè, cioè non è uomo veramente formato, non potrà certo formare altri; dalla padronanza di sè, la calma nell'agire di cui Don Bosco fu mirabile esempio; padronanza di sè e calma in cui aliti la fiamma più pura del vero amore, da cui la bontà, il cui profumo è la dolcezza; ma profumo non come da fragile fiore, sì di pianta forte e tenace,

chè l'amore vero è amore forte; non debolezze quindi avanti a ciò che è male, non svenevolezza, non cecità. Ma se arte difficilissima anche il semplice correggere, quanto più l'infliggere castighi che sieno veramente educativi e improntati a norme che non s'appalesino in antitesi anzi sgorghino dal Sistema Preventivo nell'educazione, che, come dicemmo, è in verità l'unico sistema educativo.

L'educatore dapprima non deve dimenticare che se egli si fa piccolo, è però sempre il centro di quella comunione di vita che costituisce una forma sociale modellata sulla forma sociale più naturale, la società parentale nella famiglia; anzi, in via ordinaria, egli, di questa società parentale, viene in certo modo a far parte, e collo stesso affidargli che le famiglie fanno a lui, la loro prole, lo investono di tutta la loro autorità. La quale autorità è poi in lui aumentata, sia da ciò che quello che nei genitori è dato da un fatto di natura, in lui è dato da un lavoro cosciente e riflesso e da una consacrazione e dedizione, che non può non crescergli un'aureola di rispetto e di prestigio efficace di bene; sia anche dalle nuove forme, che viene ad assumere questa comunione di vita, specialmente nell'educazione collettiva.

D'altra parte, l'alunno, anche tenerissimo, è pur sempre un essere personale, cui occorre far acquistare la coscienza di questa sua personalità e quindi responsabilità delle proprie azioni; col

di più, che le tendenze che saranno un giorno gli strumenti del suo agire e di cui occorre renderlo padrone, han bisogno di sentire, in quei primi momenti, una forma raffrenante, che per allora non può essere puramente interiore (e pur troppo non lo sarà mai), ma un misto d'interiore e d'esteriore, di autorità preventiva ed insieme, s'è duopo, coercitiva, se la preventiva ad un dato momento falli, per ritornare a divenire preventiva nel momento susseguente, e così via, senza nulla perdere mai della sua efficacia e del suo valore in ordine al bene dell'educando. Ecco i principi cui si ispira Don Bosco; si leggano queste sue parole ai giovani verso la fine del Regolamento che li riguarda: «Esigendosi da noi una ragionevole e spontanea obbedienza a tutte queste regole, i trasgressori ne saranno debitamente puniti, e quelli che l'osserveranno, oltre la ricompensa che devono aspettarsi dal Signore saranno anche dai Superiori premiati secondo la perseveranza e diligenza». Le quali parole hanno da essere integrate così: non vi si fanno preventive coercizioni per ottenere da voi questa obbedienza, che voi dovete dare per impulso interiore; ma se voi tale obbedienza non farete, ne sarete puniti; al contrario, sarete premiati. Così però integrate e non lo possono essere diversamente, paiono in antitesi con tutto il Sistema Preventivo, e non lo sono affatto. Don Bosco li parla ai giovanetti e mentre da una parte fa appello alla loro

coscienza ed alla loro responsabilità personale, dall'altra, rafforza tale coscienza e responsabilità col timore insieme e con l'allettamento, sempre non dimenticando il pensiero di Dio, che ritorna così piacevole alla fine di quel Regolamento stesso con le parole: « Chi osserva queste regole, sia dal Signore benedetto ». Insomma, l'educando non è puramente un automa, e tutti i mezzi occorre usare che la Religione, la ragione, l'amore possono suggerire perchè vada a mano, a mano acquistando questo senso di responsabilità, e fra questi anche la correzione e il castigo.

Don Bosco però vuole che l'educatore faccia sì che l'educando conosca la necessità o ragionevolezza del castigo o quasi lo desideri, vale a dire sia sempre educatore anche correggendo e castigando: cosa semplicissima e verissima, ma pur troppo forse, per ciò stesso facilmente dimenticata da molti. A tal fine egli suggerisce che al ragazzo venga fatto di continuo presente la legge che lo governa, imitando anche in ciò la Chiesa, che continuamente fa conoscere ai suoi figli la legge, che debbono osservare. A questo scopo era ed è ordinata una specie di proclamazione ufficiale del Regolamento, che Don Bosco voleva si facesse al principio dell'anno con la massima solennità; a questo quella disposizione del regolamento stesso: « Ogni domenica sera, od in altro giorno della settimana il Prefetto, o chi ne fa le veci, leggerà qualche

articolo di queste regole con breve ed analoga riflessione morale; » a questo in gran parte o meglio all'educazione veramente improntata allo spirito della più intima vita familiare, l'altra disposizione data tra i mezzi di applicazione del Sistema Preventivo: «Ogni sera dopo le ordinarie preghiere e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore o chi per esso indirizzi alcune affettuose parole in pubblico, dando qualche avviso o consiglio intorno a cose da farsi e da evitarsi, e studi di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo nell'educazione». Quanti ebbero il bene di sentire Don Bosco o altri dei suoi primi figli, ricordano come fossero educativi e preventivi e paterni, più anzi di tenera madre, quei discorsini serali, che mettevano la legge, i regolamenti in sì piena luce, sicchè l'educando era attratto da una forza irresistibile a fare il bene ed a fuggire il male, ed a sentirsi in certo modo inescusato ed inescusabile, mancando, e perciò, contento di qualsiasi pena in riparazione ed esempio nonchè a propria correzione. Nelle Case Salesiane s'è continuato sempre ed ovunque, la tradizione paterna, ed è indiscutibile il bene, che tali discorsini, se improntati allo spirito di Don Bosco e alla sua maniera, producono di fatto nei giovinetti.

Ma, posta così la base alla ragionevolezza del castigo per chi trasgredisce una legge sì notoria e la cui violazione d'altra parte si cerca in ogni modo, specialmente per ciò che riguarda il più sostanziale, d'impedire con amorosa vigilanza, Don Bosco dà poi altri suggerimenti per ciò che riguarda e i castighi da darsi e la forma di darli.

Il castigo, per essere educativo, non deve dapprima trascendere in modo alcuno; e poichè è troppo facile che trascenda chi dalla mancanza dell'educando possa esser stato in qualche modo colpito, e così il castigo sappia in qualche modo di vendetta, fu imposto da Don Bosco che assistenti e maestri, in generale, non castigino essi stessi, ma riferiscano le mancanze e per il castigo si rimettano all'autorità competente.

Altro principio da Lui inculcato è che nessuno castighi per cose e dove non ha ingerenza diretta. Pei Maestri è detto esplicitamente: « Avvenendo il caso di infliggere castighi fuori di scuola, o prendere delle deliberazioni di grande importanza, riferiscano e rimettano ogni cosa al Consigliere Scolastico od al Direttore della Casa. Fuori della Scuola, il Maestro non deve mai minacciare, nè infliggere punizioni di sorta, ma limitarsi ad avvisare e consigliare i suoi allievi con modi benevoli e da sincero amico ». Ed è degna di nota la costante premura che ogni cosa sia riferita a chi è il vero respon-

sabile della parte disciplinare a lui affidata: quindi gli Assistenti di refettorio riferiscano al Prefetto, quelli di Chiesa al Catechista, di Scuola al Consigliere Scolastico; e nei luoghi, diremo, di giurisdizione mista, riferiranno, a seconda dell'aspetto che ha la cosa, se riguardante cioè la vita religiosa, morale, o la vita esterna in generale, o la particolare di studio e lavoro: le cose invece di rilievo maggiore al solo Direttore.

Conseguenza di ciò è che i castighi sono riservati in generale, al Prefetto, e, subordinatamente al Prefetto, al Consigliere Scolastico. Dico subordinatamente al Prefetto, e questo, Don Bosco, credo, volle per due ragioni: sia perchè non avvenga un gravarsi di castighi sullo stesso educando, sia perchè, essendo il Prefetto, insieme col Direttore, con cui in tutto si trova nei più stretti rapporti, come suo braccio forte, in immediato contatto con le famiglie, sente con lui più direttamente quella responsabilità che gli potrà dare la misura di tutto ed in tutto. Il Consigliere Scolastico, non avendo invece e non dovendo avere, come superiore di fatto subordinato, questo immediato contatto, come è detto chiaramente nel Regolamento — « Si ritenga però che appartiene solo al Direttore ed al Prefetto di dar notizie ai parenti dei convittori » — potrebbe essere portato al castigo puramente repressivo, per quei principj un po' falsi, un po' facili a essere presi in

cattivo senso, di cui poi parlerò, i quali spesso s'insinuano quasi di straforo, anche nelle menti più equilibrate ed educate a buona scuola. Il Catechista stesso per il suo ufficio di più intima disciplina, non può, in generale, ricorrere al castigo propriamente detto, ma giovare più che tutto, della correzione; quando però sentisse proprio la necessità d'infliggere qualche castigo lo farà solo ove s'estende la sua competenza e intendendosi col Prefetto. Come ben apparisce è tutto questo un abilissimo congegno per far entrare la moderazione e la ragione tanto necessarie in cosa sì difficile.

E perchè il giovanetto sia persuaso che tutto è fatto in armonia, e in dipendenza dalla suprema Autorità della casa, il Direttore, Don Bosco raccomanda sì ai Direttori di non dare mai castighi, e di riservarsi le parti più amovibili e buone del perdono e della grazia; ma tuttavia dà a loro incarico di far conoscere le regole, i premi e i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinchè l'allievo non si possa scusare dicendo: « non sapevo che ciò fosse comandato o proibito; » con le quali parole viene anche ribadito quanto sopra dicemmo, sulla continua proclamazione, che ha da farsi al giovanetto di quanto egli deve osservare e fuggire.

Da queste parole segue anche che in ogni casa, secondo lo spirito di Don Bosco, dovrebbe esserci una specie di codice punitivo che fian-

cheggi il regolamento disciplinare. Tuttavia Don Bosco non fissò questo codice, diciamolo così, perchè troppo gli ripugnava che si dovesse venire al castigo. Però in ogni Casa Salesiana, anche in rapporto agli usi delle varie nazioni, s'è poi andato concretando e reso tradizionale tal piccolo codice punitivo, ma è rimasto sempre leggerissimo e dentro i termini fissati dal Padre. Di tal codice Don Bosco infatti aveva segnati gli estremi negativi e positivi. Ecco i negativi: « Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie e altri castighi simili, debbonsi assolutamente evitare, perchè sono proibiti dalle leggi civili, ed avviliscono l'educatore ». E nel regolamento per i maestri è detto: « Occorrendo necessità di castighi, li infliggano nella scuola, ma per castigo non allontanino mai alcuno dalla classe. Presentandosi casi gravi, mandino a chiamare il Consigliere Scolastico o facciano condurre il colpevole presso di lui. È severamente proibito di battere ed infliggere castighi ignominiosi o dannosi alla sanità ». Son poi da Don Bosco accennati gli estremi positivi con quelle parole: « La sottrazione di benevolenza è un castigo, che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilitisce mai; » e con le altre: « Presso i giovanetti è castigo quello, che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto, che non farebbe uno

schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo quando v'è trascuratezza, è già un premio od un castigo ». Tra questi estremi che dissi negativi e positivi, il buon Padre permise l'uso di leggere punizioni, che vanno da qualche leggiera mortificazione nel cibo a qualche leggiera privazione di mobilità pienamente libera in ricreazione. La posizione in ginocchio è stata sempre esclusa, perchè in se stessa penosa fuori della Chiesa, e perchè può mettere in uggia lo stare in ginocchio per le preghiere. Così pure poco educativo fu sempre trovato l'uso dei così detti pensi. Escluso anche il chiudere gli allievi in camerini appartati o altre simili segregazioni. Insomma, di fatto sono gli educatori che col loro prestigio o lavoro personale, paziente ed amoroso e pieno di convinzione debbono fare in modo che l'uso dei castighi sia per quanto è possibile eliminato, e ricorrere al castigo quando proprio sia vero che — *qui parcit virgae odit filium suum* — chi risparmia il castigo a tempo debito odia il suo figlio. Don Bosco dà di più ottime norme, per quanto sia necessario ricorrere al castigo, sul modo come infliggerlo. Il castigo non deve irritare l'alunno, nè lo deve in modo alcuno avvilito: nel capitoletto sui castighi, accenna a ciò qua e là e poi esplicitamente dà a tal fine la norma seguente: « Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni ».

Ritorna su ciò negli articoli generali premessi al Regolamento, parlando specialmente di quelli che han sortito da natura un carattere difficile e sono anche discoli: « Qualora si dovesse a costoro fare un biasimo, dare avvisi o correzioni, non si faccia mai in presenza dei compagni ». Ma ciò su cui Don Bosco massimamente insiste perchè la correzione o il castigo sia veramente educativo, è che l'allievo sia reso persuaso della ragionevolezza del castigo. « Si usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione » — bisogna far comprendere all'alunno il grave dispiacere che ha il Superiore nell'infliggere il castigo o nel fare la correzione, sia per la mancanza commessa, sia per la conseguenza dolorosa che ne viene al colpevole: è la medicina amara che la mamma dà, non certo con cuore contento, ma spinta della necessità per la salute della sua creatura.

Ecco quanto è dello spirito di Don Bosco in materia sì delicata nell'arte e pratica educativa.

Delle ragioni che ad alcuni fanno preferire il Sistema Repressivo e della loro falsità.

Don Bosco non ha accennato esplicitamente alle ragioni, che fanno ad alcuni preferire il Sistema Repressivo al Sistema Preventivo: ha

detto solo che il Sistema Repressivo « è facile, meno faticoso ». Sarà bene sviluppare meglio il concetto di Don Bosco per comprendere la falsità delle ragioni e dei principî con cui si tenta spesso di giustificare il Sistema Repressivo. S'intende che lascio da parte la tendenza che si può avere a quel Sistema per manco di dominio del proprio carattere, per naturale propensione al rigore, al formalismo: parlo dei principî e ragioni con cui spesso si può coprire tutto ciò, e in forza dei quali, qualche volta si possono produrre delle illusioni anche negli animi meglio intenzionati e più ben disposti, tanta è la forza dei cattivi principî e delle cattive ragioni.

Prima ragione che suol far presa su certi spiriti è la necessità di un forte prestigio autoritativo per dominare gli educandi, quando siano in certo numero: essi credono che nel Sistema Preventivo, come descritto e praticato da Don Bosco, tal prestigio non si possa avere. Ma contro ciò sta il fatto che invece Don Bosco ebbe tanto e tanto prestigio che niun altro mai. Nè questo solo su giovanetti di buona indole e buona famiglia, ma, come egli stesso dice, anche su quelli « pei quali sembrava perduta la speranza di buona riuscita, » sì da poter asserire che « certi fanciulli, che per molto tempo furono il flagello dei parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principî, cangiarono indole, carattere, si diedero

ad una vita costumata e presentemente occupano onorati uffici nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano ». Quanto contrariamente da quel che pensano molti, che proprio per questi caratteri difficili dicono sia assolutamente necessario il Sistema Repressivo! Oh! non così la pensava Don Bosco, e la prova che ne offri al Ministro Rattazzi, col dare in premio ai ragazzi corrigendi della Generala di Torino una passeggiata, senza altra assistenza che di lui solo, per un'intera giornata, riconducendoli tutti (nè erano pochi) alla sera senza che pur uno mancasse, resterà documento perenne del valore dei principî che lo guidarono sempre.

Ma si dirà: — Non tutti sono Don Bosco. — È vero; ma chi vuol essere educatore si deve modellare sui grandi educatori e non andare a ritroso. Del resto, come dissi e ripeto volentieri, è grandissima la forza dei cattivi principî e spesso fa agire in senso contrario anche chi sarebbe portato per naturale tendenza sulla via dettata dalla natura e dalla sana ragione, che nel caso nostro è quella indicata da Don Bosco. S'intende che il Sistema Preventivo va praticato in tutta la sua intierezza. « Ragione e Religione sono gli strumenti, anche questo ripeto con Don Bosco, di cui deve costantemente far uso l'educatore; insegnarli, egli stesso praticarli, se vuol essere obbedito ed ottenere il suo fine ». Don Bosco stesso disse a quel Mini-

stro d'Inghilterra che ammirava quanto vedeva coi suoi occhi e non si sapeva rendere ragione come si potesse ottenere: Ciò solo si può ottenere con la frequente Confessione e Comunione; con la vita cioè religiosa nel più pieno senso della parola; senza di essa il Sistema Preventivo è certo poco pratico e di poco frutto.

Un'altra ragione che pure ha molto presa su certi spiriti, è la necessità dell'ordine esterno. Principio giusto, ma che si presta facilmente ad interpretazioni false. E la prima è di fare dell'ordine esterno di fatto un fine e non un mezzo (l'uomo per il sabato), ottenuto il quale si creda di tutto aver ottenuto; in secondo luogo, di non proporzionarlo nè al fine in sè stesso, e meno ancora alla natura giovanile tanto varia e tanto diversa, cascando così in un ordine puramente meccanico o formalistico; spesso, poi, ed in conseguenza, di non adoperare i mezzi atti per ottenerlo come siam già venuti dicendo qua e là.

Ma poi, se è vero che l'ordine esterno giova all'interno, anzi è esso stesso necessario per il coordinamento di vita di un certo numero, piccolo o grande, è però anche un fatto che perchè sia vero ordine, esso deve promanare dall'interno. Vi saranno dei momenti eccezionali in cui le maggiori preoccupazioni degli educatori saranno di ottenere l'ordine esterno; ma se questo non viene in via ordinaria da persuasione, da intima convinzione di bene e da ra-

gionevolezza, sarà un edificio fondato sulla arena.

Ecco perchè Don Bosco voleva sempre in gioco le due forze ragione e religione, natura delle cose e fede: senza di questi due grandi strumenti o forze educative, nessun vantaggio dall'ordine puramente esterno. Sarebbe quindi errore il credere che Don Bosco non volesse, non cercasse l'ordine esterno, avendo anzi destinato al medesimo ben due dei Superiori delle sue Case, il Prefetto ed il Consigliere Scolastico come si disse. La questione è tutta nel modo di ottenerlo. Anche quando era tutto solo co' suoi birichini (come li ebbe a chiamare Carlo Alberto) nel primo suo Oratorio Festivo, che fu la culla della sua opera, cercò pur sempre che vi regnasse l'ordine esterno, tanto che è rimasta tradizionale l'impressione ricevutane da un milite, il quale, osservando l'ordine che susseguiva ad un minimo cenno di Don Bosco, in quella moltitudine di ragazzi, che poco prima era sbrigliata in pieno movimento, ebbe a dire che Don Bosco avrebbe potuto dirigere un'armata.

Trionfi adunque l'ordine esterno, ma non a scapito dell'interno, anzi a maggior sviluppo di questo e per quanto è possibile fatto spuntare di lì, cioè dall'ordine interno chè è persuasione, forza di carattere, religione sentita e vissuta.

Per questa concezione Don Bosco applicava

di fatto all'educazione dei fanciulli quello che la Chiesa fa nella formazione di ogni anima cristiana. Anche la Chiesa adopera la sua disciplina ed il suo ordine esterno; ma la mira vera è sempre l'ordine interno, e l'osservanza stessa dell'ordine esterno fa essa dipendere dall'ordine interno e vuole che ne sia sempre come un ampliamento, perchè solo così può l'ordine esterno essere salutare. Certi educatori invece, pare abbiano di mira solo le società civili e queste stesse concepite nel modo più materiale ed avulso da quella pienezza di vita, che solo si può ottenere dall'intima fusione dell'interno e dell'esterno, come intimamente legati sono l'anima ed il corpo, la vita del tempo o civile, e la vita per l'eternità o religiosa.

Accenno ancora ad alcune altre difficoltà contro il Sistema Preventivo. Alcuni dicono: il Sistema Preventivo richiede personale troppo elevato nei sentimenti e nella formazione; non è possibile trovarlo. Dapprima si ricordi che l'ottimo è sì nemico del bene, ma non perciò cessa che l'ottimo non debba essere la mira per quelli che vogliono arrivare a qualche cosa.

Il Sistema Preventivo è, nelle sue linee estreme, un ottimo forse mai raggiungibile nella sua assoluta perfezione: l'importante è mirarvi sempre e non lasciarsi trascinare dai principi opposti. Il personale educativo deve venire formato a queste idee, e Don Bosco anche in ciò fu

maestro: sotto la sua mano sapiente, caratteri diversissimi vennero formandosi alla vita educativa secondo i suoi principî e questi divennero i principî di tutti i suoi figli che, se non sempre perfettamente, hanno con tutti i loro sforzi cercato di seguire le tracce del loro Padre. Certo occorre un lavoro continuo di autoformazione e per quelli che sono a capo di questo movimento educativo, un lavoro assiduo di formazione altrui; ma niente è impossibile quando si battono le vie segnate dalla natura e dalla carità cristiana.

Un'altra difficoltà è che il Sistema Preventivo pare troppo complesso. Ma questa difficoltà è del tutto apparente. Il suo principio animatore è semplicissimo: comunicare la vita in fusione di vita. Potrà sembrare un po' complesso l'ordinamento ideato da Don Bosco, o meglio nato tra mano a Don Bosco e con cui Egli cercò che avesse piena attuazione il suo Sistema.

Ma, oltrecchè ciò non è del tutto vero, non è detto che Istituti nati con altre tradizioni s'abbiano a modellare pienamente su quanto ha fatto Don Bosco nei suoi Istituti; ciascuna Istituzione è bene anzi che conservi le forme con cui è nata, solo che prevalga in esse quello che abbiamo detto essere l'anima del Sistema Preventivo o suo principio fondamentale, con le forze morali, dal cui uso, in fondo, dipende la sua attuazione. I figli di Don Bosco manter-

ranno invece sempre, e sarà lor gloria, quanto è lor venuto in eredità dal loro Padre.

Un'ultima difficoltà che molti affacciano contro il Sistema Preventivo, è l'impossibilità d'accordare, secondo esso, l'azione di tanti educatori. Ma anche qui la difficoltà è più apparente che reale. Certo l'armonia è necessaria, ma armonia non vuol dire uniformità assoluta; qualche disarmonia che si raccolga in armonia superiore è pur anche necessaria nel campo stesso educativo e ciò perchè poi, di fatto, così è la vita e vale qui il detto: *non scholae sed vitae discitur* — la qual massima si potrebbe anche tradurre: essere necessario che la scuola, per essere vera scuola, si modelli sulla vita alla quale deve preparare. Or nella vita, non mancano davvero le disarmonie; anzi è necessario che fin dai primi anni si stabiliscano gli orientamenti, le attrazioni, ed anche le antitesi perchè il giovane possa evolversi secondo quel naturale cammino che gli è segnato dalla Provvidenza e la preparazione alla vita sia graduale, basata sulla realtà, perciò vera.

Viene anche risposto, con queste osservazioni varie, a quanti dicono che si potrà parlare del Sistema Preventivo quando si tratta, a dir così, di educazione chiusa, collegiale o d'internati, ma non quando si parla di educazione di esternali o pubbliche scuole. No: il Sistema può attuarsi, *mutatis mutandis*, in ogni Istituzione Educativa. Ragionevolezza e Religione, amore

e sacrificio, dedizione e fusione di vita si possono, si debbono avere ed usare da tutti gli educatori.

Se Don Bosco col suo Sistema Educativo sia stato un novatore.

Un novatore in senso assoluto, no; e nessun uomo in nessun ordine lo sarà mai. La Provvidenza dà agli uomini anche più grandi, sol questo compito, di plasmare, di loro impronta personale, materiali preesistenti; il che equivale, nel campo dell'azione, plasmare, di loro impronta personale forme pratiche e farvi aleggiare come un soffio di vita novella; nel campo della scienza, invece, far brillare qualche principio rimasto nell'oscuro o nello stato implicito e collocarlo nel posto che gli compete e in modo che la scienza trovi in esso il suo organamento ed il suo sviluppo: in questo senso sono novatori i grandi, ed in questo lo fu Don Bosco.

Dapprima Egli, come *apis argumentosa*, raccolse quanto di buono potè trovare avanti a sè e parallelo a sè. Anche il Sistema Preventivo, nel quale e col quale Egli lascerà, come dissi, di sè sì larga traccia, confessa Egli stesso che era stato usato prima di Lui, con quelle parole: « Due sono i Sistemi in ogni tempo usati nell'Educazione della Gioventù ». Del resto, l'idea che era meglio prevenire il male che punirlo, faceva

già capolino, anzi, si può dire, si era affermata chiaramente anche nel campo del governo in genere dei popoli, nonchè nella educazione. Si legga la magnifica Ode del Parini intitolata « Il Bisogno, » ove questa idea è la nota dominante. Che l'educatore dovesse essere qual Padre, l'avevano già detto gli antichi, Quintiliano ad esempio, e non v'è scritto sull'Educazione che non ne avesse fatto accenno. Che l'educatore debba essere animato quindi da amore, da spirito di sacrificio, tutto ciò era anche acquisito. Che poi la Religione e la Ragione debbano guidare tutta l'opera educativa è stato sempre indiscusso, per chi si trovò possedere l'una e non aver rinnegata l'altra. Don Bosco fa anche accenno alle leggi civili già improntate alle nuove idee, quando dice che alcuni castighi sono proibiti dalle leggi civili.

Eppure, lasciando altre benemerenze nel campo pedagogico, come gli Oratori Festivi, che furono il germe di tutte le opere integrative della scuola, le scuole serali da Lui pel primo iniziate, le molteplici sue pubblicazioni didattiche ed educative e la tendenza di portare l'opera sua ove maggiore era il bisogno, a Don Bosco si deve se la questione fondamentale sui Sistemi usati e quale debba essere preferito nel campo dell'educazione della Gioventù non solo sia stata sentita vagamente, ma posta in termini espliciti; a Don Bosco si deve se l'orientamento suo al Sistema Preventivo ha potuto prevalere

non solo, ma divenire orientamento, non dico della Scienza Pedagogica ufficiale, ma certo dell'Arte Educativa dopo di Lui e della sana pedagogia; specialmente poi, d'aver fissato la vera base o ragione del Sistema Preventivo, che abbiamo detto, cioè la dedizione assoluta dell'educatore e fusione di sua vita con la vita dell'educando e ciò per vero amore, fino al totale sacrificio di sè; a Lui si deve se quello che in altri fu idealità, la vita di vera famiglia tra Educatori ed Educandi, ha potuto divenire fatto e fatto non isolato, ma con tendenze alla cosmopolizzazione ed alla perpetuità propria della Chiesa, di cui Don Bosco fu e si è sentito ed ha voluto essere figlio. Far paragoni con altri grandi educatori ed istituzioni educative antecedenti è ozioso ed inopportuno. Don Bosco diceva: *Omnia probate, quod bonum est tenete*; ecco quello che veramente giova, prendere il bene ove è, senza perdere il proprio e le proprie forme e caratteristiche.

Veramente il mondo ufficiale non ha subito avvertito il lievito fecondo, che Don Bosco aveva gettato con la sua opera nell'arte educativa e nella scienza pedagogica; ma ora che la massa s'è ridesta e se ne sente investita, viene a Lui e gli rende omaggio non solo di lodi, ma, ciò che più importa, di studio e di imitazione. Per gli ammiratori di D. Bosco, come dissi, ciò non importa che obbligo di maggior studio e di maggiore imitazione e mi sarebbe di consolazione

rande se questo piccolo studio analitico, specialmente destinato a loro, potesse concorrere in minima parte a ciò.

Gli altri che leggeranno queste pagine, e meglio ancora, le pagine genuine del Beato, potranno sempre meglio comprendere il pensiero e la mente di Colui che certamente sarà detto il più grande Educatore del secolo XIX.





UN NUOVO SANTO EDUCATORE

(PER LA BEATIFICAZIONE DI DON BOSCO)

Don Bosco non è il primo e non sarà certo l'ultimo Santo della schiera innumerabile degli educatori cristiani. Eppure la beatificazione di Lui implica qualcosa di profondamente nuovo, perchè egli ha apportato la fiaccola della Santità cristiana in uno svolto decisivo della scienza e dell'arte educativa, proprio cioè, quando questa, presa consistenza autonoma, pareva volesse affermarsi in antitesi col pensiero cristiano e religioso: Don Bosco al contrario, attingendo al pensiero stesso cristiano e religioso e nulla rinnegando della moderna pedagogia, anzi spingendosi sempre più avanti nelle vie novellamente aperte, infondeva in quei ritrovati la vera vita riconnettendoli alle loro origini ed alla primitiva base di loro unità.

Pertanto, quando attraverso i racconti dei discepoli affezionati e affascinati insieme, noi seguiamo l'umile prete, che dà un addio al suo paesello, ove aveva sentiti i primi impulsi soprannaturali alle opere grandi, che la Provvidenza voleva da Lui e viene a collocare definitivamente la sua tenda in Torino colla poverissima sua madre e là comincia a svolgere la sua

missione ed assistiamo alle prime prove ed ai primitentativi, nulla certo ci apparisce che possa indicarci quello che sarà un giorno l'opera sua; eppure tutti i germi son là del grande rinnovamento, che Don Bosco avrebbe portato nell'arte dell'Educazione, chè già fin d'allora, Egli cominciava ad applicare quei principii che saranno i suoi principii educativi.

Per quell'intuito infatti che Dio illumina nelle anime grandi e destinate a speciali compiti di Provvidenza, Don Bosco ha già compreso che l'educatore è tale per dedizione assoluta, per una sorte di annichilamento, che permetta alle giovani piante di sfoggiare tutto il rigoglio di vita, che possiedono senza che li aduggi chi lor si pone al fianco, mentre han pur bisogno di continua trasfusione, di continuo influxo vivificatore. Ed Egli si dà tutto ai giovani, si accomuna, si fa piccolo con loro che sono piccoli, ama ciò che essi amano e non li abbandona mai.

In quel tempo, il liberalismo pedagogico scalzava le basi all'autoritarismo, che aveva regnato fin allora: D. Bosco risale più in alto, alla divina carità di Cristo, che Egli si prende veramente a modello. Riconosce alla scuola del Vangelo, e non dell'*Emilio* di Rousseau, gli errori dell'autoritarismo che fa l'autorità per sè stante, e così l'ordine che da essa dipende, mentre Cristo ha detto che non è l'uomo per il sabato, ma il sabato per l'uomo, ed ha di più detto che egli non era venuto per essere servito, ma per servire.

Ma, alla scuola del Vangelo stesso, Egli trovò la forza di reazione al fascino del liberalismo pedagogico che, come il sistema da cui dipende, si riporta al naturalismo, che è in fondo negazione di Dio o certo del suo piano provvidenziale per l'umanità. Per Don

Bosco invece, la Religione deve essere la vita di tutto: tutto viene da Dio e tutto a Dio deve ritornare. Nè per Religione Egli intendeva quella forma vaga di sentimentalismo religioso, che cominciava e doveva poi prendere tanta voga, forma anch'essa di naturalismo, che esclude la Religione rivelata e soprannaturale, ma intendeva e intese la Religione di Cristo, quale ci è insegnata ed è praticata nella Chiesa Cattolica.

Così l'autorità educativa, quella vera, quella giusta, quella non ingombrante, quella che è tutta per il bene, veniva a trovare la sua vera base; la libertà dell'educando tutte le sue garanzie; ma ancor più veniva a regnare l'amore, che ispirandosi a Dio porta a Dio e lega in Dio. Ogni sacrificio allora è nulla all'educatore, che fa della sua missione un apostolato; all'educando che vede tutto riportarsi al suo bene temporale ed eterno.

* * *

Le opere educative di D. Bosco nacquero a mano, a mano, quando i bisogni si facevano sentire e la Provvidenza gli apriva le vie adeguate; furono dapprima quei meravigliosi ritrovi festivi, che egli chiamò Oratori: il nome non era nuovo, ma nuova ne era l'impronta. V'accorrevano non gli eletti, ma tutti i detriti, perchè Egli si sentiva chiamato non per quelli che già erano nell'ovile, ma per le *ovès quæ perierant*, per le pecorelle erranti del popolo d'Israele.

Dopo, Egli cominciò ad accogliere qualcuno, poi molti, e fece vita comune con loro; ebbe laboratori e poi scuole ed ecco che il metodo già adottato veniva chiamato al controllo di nuove forme educative;

Egli lo chiamò metodo preventivo in opposizione a quello che Egli disse metodo repressivo: il metodo cioè dei reali, razionali, cristiani, veri rapporti tra educatore ed educando, in opposizione a quello che sostituisce ad essi l'artifizioso, il falso; il metodo per cui l'Istituto educativo, qualunque esso sia, si modella sulla famiglia e sulle leggi che la governano, in opposizione al metodo che trasforma l'Istituto educativo in luogo di pena per educandi ed educatori, o, se non altro, mette gli uni e gli altri in situazione non conforme alla natura.

Così nacquero gli Istituti Salesiani, (più tardi quelli delle figlie di M. SS. Ausiliatrice), che in Italia ed all'Estero si sono diffusi sempre coll'impronte caratteristiche di cui D. Bosco improntò quello primo di Torino. Impossibile volere tutto rilevare: gli Antichi allievi di D. Bosco, cioè di tutti i suoi Istituti, a prova di quanto sentirono dovere a Colui, che così riconoscevano per Padre comune vollero innanzi alla Chiesa di Maria SS. A. di Torino sorgesse un monumento, che fosse ricordo perenne di lor gratitudine. In esso è rappresentato D. Bosco ch'è insieme padre e maestro, vivente la vita dei suoi figli per trasfondere in loro tutta la sua vita: è la sintesi del concetto che D. Bosco ebbe della missione educatrice.

La Chiesa ora, collocando sul suo capo l'aureola di Beato, consacra quel principio e D. Bosco rimarrà così, non solo nell'ambito delle sue istituzioni, ma in tutta la Chiesa esemplare per quelli che si vorranno consacrare a Dio nell'apostolato della giovinezza!





SISTEMA PREVENTIVO

NELL'EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ

Più volte fui richiesto di esprimere verbalmente o per iscritto alcuni pensieri intorno al così detto Sistema Preventivo, che si suole usare nelle nostre case. Per mancanza di tempo non ho potuto finora appagare questo desiderio, e presentemente volendo stampar il regolamento che finora si è quasi sempre usato tradizionalmente, credo opportuno darne qui un cenno che però sarà come l'indice di un'operetta, che vo preparando, se Dio mi darà tanto di vita da poterla terminare, e ciò unicamente per giovare alla difficile arte della giovanile educazione. Dirò adunque: In che cosa consista il Sistema Preventivo, e perchè debbasi preferire: — Sua pratica applicazione, e suoi vantaggi.

I.

In che cosa consista il Sistema Preventivo e perchè debbasi preferire.

Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: *Preventivo* e *Repressivo*. Il Sistema Repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori

ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo. Su questo sistema le parole e l'aspetto del superiore debbono sempre essere severe, e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti.

Il Direttore per accrescere valore alla sua autorità dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più solo quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò, che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni.

Diverso, e direi, opposto è il Sistema Preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli Assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze.

Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggieri castighi. Sembra che questo sia preferibile per le seguenti ragioni:

I. L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengano deferite al Superiore. Nè mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perchè in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicchè l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

II. La ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui

egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l'avesse ammonito.

III. Il Sistema Repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono brutalmente certi castighi toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il Sistema Preventivo rende amico l'allievo, che nell'Assistente ravvisa un benefattore che lo avvisa, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

IV. Il Sistema Preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo della educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffizi civili e nel commercio. Per queste e molte altre ragioni, pare che il Sistema Preventivo debba prevalere al Repressivo.

II.

Applicazione del Sistema Preventivo.

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*: La carità è benigna e paziente: soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il

cristiano può con successo applicare il Sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine.

I. Il Direttore pertanto deve essere tutto consacrato a' suoi educandi, nè mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre coi suoi allievi tutte le volte che non sono obbligatamente legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti.

II. I Maestri, i Capi d'arte, gli Assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezioni od amicizie particolari cogli allievi, e si ricordino che il traviamiento di un solo può compromettere un Istituto educativo. Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli Assistenti li precedano nel sito dove devono raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati.

III. Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattamento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù S. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati.

IV. La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne, che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, prediche, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la gran-

dezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri con piacere e con frutto. (1)

V. Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'Istituto siano introdotti compagni, libri o persone, che facciano cattivi discorsi. La scelta d'un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione.

VI. Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studii di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione.

(1) Non è gran tempo che un ministro della Regina d'Inghilterra visitando un Istituto di Torino fu condotto in una spaziosa sala dove facevano studio circa cinquecento giovanetti. Si meravigliò non poco al rimirare tale moltitudine di fanciulli in perfetto silenzio e senza Assistenti. Crebbe ancora la sua meraviglia quando seppe che forse in tutto l'anno non avevasi a lamentare una parola di disturbo, non un motivo di infliggere o di minacciare un castigo. — Come è mai possibile di ottenere un simile silenzio e tanta disciplina? dimanda: ditemelo. E voi, aggiunse al suo segretario, scrivete quanto vi dice. — Signore, rispose il Direttore dello stabilimento, il mezzo che si usa tra noi non si può usare fra voi. — Perchè? — Perchè sono arcani soltanto svelati ai cattolici. — Quali? — La frequente confessione e comunione e la messa quotidiana ben ascoltata. — Avete proprio ragione, noi manchiamo di questi potenti mezzi di educazione. Non si può supplire con altri mezzi? — Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce ed al bastone. — Avete ragione! avete ragione! O religione, o bastone, voglio raccontarlo a Londra.

VII. Si tenga lontano come la peste l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demonio ha preso possesso del cuore di un giovanetto a danno incalcolabile della sua innocenza. Secondo la disciplina della Chiesa primitiva si solevano dare ai bambini le ostie consacrate, che sopravanzavano nella comunione pasquale. Questo serve a farci conoscere quanto la Chiesa ami che i fanciulli siano ammessi per tempo alla santa comunione. Quando un giovanetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in quell'anima benedetta.

VIII. I catechismi raccomandano la frequente comunione, S. Filippo Neri la consigliava ogni otto giorni ed anche più spesso. Il Concilio Tridentino dice chiaro, che desidera sommamente che ogni fedele cristiano quando va ad ascoltare la santa messa faccia eziandio la comunione. Ma questa comunione sia non solo spirituale, ma bensì sacramentale, affinché si ricavi maggior frutto da questo augusto e divino sacrificio (Concilio Trid., sess. XXII, capo VI).

III.

Utilità del Sistema Preventivo.

Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi.

Oltre ai vantaggi sopra esposti si aggiunge ancora qui che:

I. L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi Maestri e gli altri Superiori. Dove vanno questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani.

II. Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che si otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli, che per molto tempo furono il flagello de' parenti e perfino rifiutati dalle Case correzionali, coltivati secondo questi principii, cangiarono indole, carattere, si diedero ad una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffizi nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano.

III. Gli allievi che per avventura entrassero in un Istituto con tristi abitudini non possono danneggiare i loro compagni. Nè i giovanetti buoni potranno ricevere nocumento da costoro, perchè non avvi nè tempo, nè luogo, nè opportunità, perciocchè l'Assistente che supponiamo presente, ci porrebbe tosto rimedio.

UNA PAROLA SUI CASTIGHI.

Che regola tenere nell'infliggere castighi? Dove è possibile, non si faccia mai uso dei castighi; dove la necessità chiede repressione, si ritenga quanto segue:

I. L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo, che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilisce mai.

II. Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo

non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo, quando vi è trascuratezza, è già un premio od un castigo.

III. Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente lungi dai compagni, o si usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione.

IV. Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perchè sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avviliscono l'educatore.

V. Il Direttore faccia ben conoscere le regole, i premi ed i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinchè l'allievo non si possa scusare dicendo: Non sapeva che ciò fosse comandato o proibito.

Se nelle nostre Case si metterà in pratica questo sistema, io credo che potremo ottenere grandi vantaggi senza venire nè alla sferza, nè ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere ma eziandio quello che semplicemete desiderava, e ciò da quegli stessi fanciulli, pei quali sembrava perduta la speranza di buona riuscita.

ARTICOLI GENERALI.

1. Quelli che trovansi in qualche uffizio o prestano assistenza ai giovani, che la Divina Provvidenza ci affida, hanno tutti l'incarico di dare avvisi e consigli a qualunque giovane della casa, ogni qualvolta vi è ragione di farlo, specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio.

2. Ognuno procuri di farsi amare se vuole farsi te-

mere. Egli conseguirà questo gran fine se colle parole e più coi fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale de' suoi allievi.

3. Nell'assistenza poche parole, molti fatti, e si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri; ma si stia attenti a rettificare ed anche correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione.

4. I giovanetti sogliono manifestare uno di questi caratteri diversi. Indole buona, ordinaria, difficile, cattiva. È nostro stretto dovere di studiare i mezzi che valgano a conciliare questi caratteri diversi per far del bene a tutti senza che gli uni siano di nocumento agli altri.

5. A coloro che hanno sortito dalla natura un carattere, un'indole buona basta la sorveglianza generale spiegando le regole disciplinari e raccomandandone l'osservanza.

6. La categoria dei più è di coloro che hanno carattere ed indole ordinaria, alquanto volubile e proclive all'indifferenza; costoro hanno bisogno di brevi ma frequenti raccomandazioni, avvisi e consigli. Bisogna incoraggiarli al lavoro, anche coi piccoli premi e dimostrando d'avere grande fiducia in loro senza trascurarne la sorveglianza.

7. Ma gli sforzi e le sollecitudini devono essere in modo speciale rivolte alla terza categoria che è quella dei discepoli difficili, ed anche discoli. Il Numero di costoro si può calcolare uno su quindici. Ogni superiore si adoperi per conoscerli, s'informi della loro passata maniera di vivere, si mostri loro amico, li lasci parlare molto, ma egli parli poco ed i suoi discorsi siano brevi esempi, massime, episodi e simili. Ma non si perdano mai di vista, senza dar a divedere che si ha diffidenza di loro.

8. I Maestri, gli Assistenti quando giungono tra i loro allievi portino immediatamente l'occhio sopra di

questi e accorgendosi che taluno sia assente lo facciano tosto cercare, sotto apparenza di avergli che dire o raccomandare.

9. Qualora si dovesse a costoro fare un biasimo, dare avvisi o correzioni, non si faccia mai in presenza dei compagni. Si può nulladimeno approfittare di fatti, di episodi avvenuti ad altri per tirarne lode o biasimo, che vada a cadere sopra coloro di cui parliamo.

10. Questi sono gli articoli preliminari del nostro regolamento. Ma a tutti è indispensabile la pazienza, la diligenza e molta preghiera senza cui io credo inutile ogni regolamento.

Metodo educativo in atto.

(Una lettera da Roma).

Roma, 10 Maggio 1884.

Miei carissimi figliuoli in Gesù Cristo,

Vicino o lontano io penso sempre a voi. Uno solo è il mio desiderio; quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. — Questo pensiero, questo desiderio mi risolsero a scrivervi questa lettera. Sento, o cari miei, il peso della mia lontananza; e il non vedervi e il non sentirvi mi cagiona pena quale voi non potete immaginare. Perciò io avrei desiderato scrivervi queste righe una settimana fa, ma le continue occupazioni me lo impedirono. Tuttavia, benchè pochi giorni manchino al mio ritorno, voglio anticipare la mia venuta tra voi almeno per lettera, non potendolo di persona. Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo, ed ha dovere di parlarvi liberamente come un padre. E voi me lo permetterete, non è vero? E mi presterete attenzione e metterete in pratica quanto sono per dirvi.

Ho affermato che voi siete l'unico ed il continuo pen-

siero della mia mente. Or dunque in una delle sere scorse, io mi era ritirato in camera, e mentre mi disponeva per andare a riposo, aveva incominciato a recitare le preghiere, che m'insegnò la mia buona mamma. In quel momento non so bene se preso dal sonno o tratto fuori di me da una distrazione, mi parve mi si presentassero dinanzi due degli antichi giovani dell'Oratorio. Uno di questi due mi si avvicinò e salutatomi affettuosamente mi disse: — O Don Bosco! mi conosce?

— Sì che ti conosco: risposi.

— E si ricorda ancora di me? aggiunse quell'uomo.

— Di te e di tutti gli altri. Tu sei Valfrè, ed eri nell'Oratorio prima del 1870.

— Dica, continuò Valfrè, vuole vedere i giovani, che erano nell'Oratorio ai miei tempi?

— Fammeli vedere, io risposi; ciò mi cagionerà molto piacere.

E Valfrè mi mostrò i giovani tutti colle stesse sembianze, e colla statura, e nell'età di quel tempo. Mi pareva di essere nell'antico Oratorio nell'ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutto moto, tutta allegria. Chi correva, chi saltava, chi faceva saltare. Qui si giuocava alla rana, là a barrarotta ed al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani, che pendeva dalle labbra di un prete, il quale in mezzo ad altri giovani giuocava all'*asino vola* ed ai *mestieri*. Si cantava, si rideva da tutte le parti e dovunque chierici e preti ed intorno ad essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che fra i giovani e i Superiori regnava la più grande cordialità e confidenza. Io era incantato a questo spettacolo, e Valfrè mi disse: — Veda: la familiarità porta amore, e l'amore confidenza. Ciò è che apre i cuori ed i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai Superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione, e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati.

In quell'istante si avvicinò a me l'altro mio antico allievo, che aveva la barba tutta bianca e mi disse: Don Bosco, vuole adesso conoscere e vedere i giovani, che attualmente sono nell'Oratorio? (costui era Buzzetti Giuseppe).

— Sì, risposi io: perchè è già un mese, che più non li vedo. E me li additò.

Vidi l'Oratorio e tutti voi che facevate ricreazione. Ma non udiva più grida di gioia e cantici, non più vedeva quel moto, quella vita come nella prima scena. Negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza che faceva pena al mio cuore. Vidi è vero molti che correvano, che giuocavano con beata spensieratezza, ma altri non pochi io ne vedeva star soli, appoggiati ai pilastri, in preda a pensieri sconsolanti, altri su per le scale e nei corridoi e sopra i poggiuoli dalla parte del giardino per sottrarsi alla ricreazione comune, altri passeggiavano in gruppi lentamente, parlando sotto voce tra di loro, dando attorno occhiate sospettose e maligne; talora sorridevano, ma con un sorriso accompagnato da occhiate da far non solamente sospettare, ma credere che S. Luigi avrebbe arrossito se si fosse trovato in compagnia di costoro; eziandio fra coloro che giuocavano ve ne erano alcuni così svogliati, che facevano veder chiaramente che non trovavano gusto nei divertimenti.

— Hai visti i tuoi giovani? mi disse quell'antico allievo.

— Li vidi, risposi sospirando.

— Quanto sono differenti da quelli, che eravamo noi una volta! esclamò quel vecchio allievo.

— Purtroppo! quanta svogliatezza in questa ricreazione.

— E di qui proviene la freddezza in tanti nell'accostarsi ai Santi Sacramenti; la trascuranza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove; lo star mal volentieri in un luogo, ove la Divina Provvidenza li ricolma d'ogni bene

per il corpo, per l'anima, per l'intelletto. Di qui il non corrispondere che molti fanno alla loro vocazione; di qui le ingratitudini verso i superiori; di qui i segreti mi e le mormorazioni con tutte le altre deplorevoli conseguenze.

— Capisco, intendo, risposi io. Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciocchè riprendano l'antica vivacità, allegrezza, espansione?

— Coll'amore!

— Amore? Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato pel corso di ben quarant'anni, e quanto soffro e tollero ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni per dare ad essi pane, casa, maestri, e specialmente per procurare la salute delle loro anime. Ho fatto quanto ho potuto e saputo per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita.

— Non parlo di te.

— Di chi dunque? Di coloro che fanno le mie veci? Dei Direttori, Prefetti, maestri, assistenti? Non vedi come sono martiri dello studio e del lavoro? Come consacrano i loro anni giovanili per coloro che ad essi affidò la Divina Provvidenza?

— Vedo, conosco: ma ciò non basta; ci manca il meglio.

— Che cosa manca adunque?

— Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.

— Ma non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?

— No: lo ripeto, ciò non basta.

— Che cosa ci vuole adunque?

— Che essendo amati in quelle cose che a loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose, che natural-

mente loro piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi, e queste cose imparino a fare con amore.

— Spiegati meglio.

— Osservi i giovani in ricreazione.

— Osservai e quindi replicai: Ebbene, che cosa c'è di speciale da vedere?

— Sono tanti anni che va educando i giovani e non capisce? Guardi meglio; dove sono i nostri Salesiani?

Osservai, e vidi che ben pochi preti e chierici si mescolavano fra i giovani, e ancor più pochi prendevano parte ai loro divertimenti. I superiori non erano più l'anima della ricreazione. La maggior parte di essi passeggiavano fra di loro parlando, senza badare che cosa facevano i giovani; altri guardavano la ricreazione non dandosi neppur pensiero degli allievi; altri sorvegliavano così alla lontana senza avvertire chi commetteva qualche mancanza; qualcuno poi avvertiva, ma in atto minaccioso e ciò raramente. Vi era qualche salesiano che avrebbe desiderato intromettersi in qualche gruppo di giovani, ma vidi che questi giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e dai superiori.

Allora quel mio amico ripigliò: — Negli antichi tempi dell'Oratorio, lei non stava sempre in mezzo ai giovani, e specialmente in tempo di ricreazione? Si ricordi di quei begli anni? Era un tripudio di paradiso, un'epoca che ricordiamo sempre con amore, perchè l'amore era quello che ci serviva di regola, e noi per lei non avevamo segreti.

— Certamente! E allora tutto era gioia per me, e nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me, per volermi parlare ed una viva ansia di udire i miei consigli e metterli in pratica. Ora però vedi come le udienze continue e gli affari moltiplicati e la mia sanità me lo impediscono?

Va bene: ma se lei non può, perchè i suoi Salesiani non si fanno suoi imitatori? Perchè non insiste, non esige che trattino i giovani come li trattava lei?

— Io parlo, mi spolmono, ma purtroppo che molti non si sentono più di fare le fatiche d'una volta.

— E quindi trascurando il meno, perdono il più, e questo più, sono le loro fatiche. Che amino ciò che piace ai giovani, ed i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori. E a questo modo sarà facile la loro fatica. La causa del presente cambiamento nell'Oratorio è che un certo numero di giovani non ha confidenza coi Superiori. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai Superiori, che i giovani amavano ed ubbidivano prontamente. Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli ed amici; quindi sono temuti e poco amati. Perciò se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola per amor di Gesù, bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale. Che quindi l'obbedienza guidi l'allievo come la madre guida il suo fanciullo. Allora regnerà nell'Oratorio la pace e l'allegrezza antica.

— Come dunque fare per rompere questa barriera?

— Familiarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'amore, e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità. Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello. Se uno è visto solo a predicare dal pulpito si dirà che fanè più, nè meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola d'uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane nel mentre che si divertiva! Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani e i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni, e palesano i loro difetti: questo amore fa sop-

portare ai superiori le loro fatiche, le noie, le ingrattitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, nè spense il lucignolo che fumava. Ecco il vostro modello. Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria; chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso; chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri Superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrite moine; chi si lascia rubare il cuore da una creatura e per far la corte a questa trascuri tutti gli altri giovanetti: chi per amore dei propri comodi tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per rispetto vano si astenga dall'ammonire chi deve essere ammonito. Se ci sarà questo vero amore, non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. È quando illanguidisce questo amore che le cose non vanno più bene. Perchè si vuole sostituire all'amore la freddezza di un regolamento? Perchè i Superiori si allontanano dell'osservanza di quelle regole che D. Bosco ha loro dettate? Perchè al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema, meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi che, se si sostengono coi castighi, accendono odii e fruttano dispiaceri? se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i Superiori e sono cagione di disordini gravissimi? E ciò accade necessariamente se manca la familiarità. Se adunque si vuole che l'Oratorio ritorni all'antica felicità, si rimetta in vigore l'antico sistema; che il superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio e lamentanza dei giovani, tutto occhi per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati. Allora i cuori non saranno più chiusi, e non regneranno più certi

segretumi che uccidono. Solo in caso di immoralità i Superiori siano inesorabili. È meglio «correre pericolo di scacciare un innocente, che ritenere uno scandaloso. Gli assistenti si facciano uno strettissimo dovere di coscienza di riferire ai Superiori tutte quelle cose, le quali conoscono in qualunque modo essere offesa di Dio.

— Allora io interrogai: — E qual è il mezzo precipuo perchè trionfi simile familiarità e simile amore e confidenza?

— L'osservanza esatta delle regole della casa.

— E null'altro?

— Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera.

Mentre così il mio antico allievo finiva di parlare ed io continuava ad osservare con vivo dispiacere quella ricreazione, a poco a poco mi sentii oppresso da grande stanchezza, che andava ognora crescendo. Questa oppressione giunse al punto che, non potendo più resistere mi scossi e rinvenni. Mi trovai in piedi vicino al letto. Le mie gambe erano così gonfie e mi facevano così male che non potevo più star ritto. L'ora era tardissima, quindi me ne andai a letto risoluto di scrivere ai miei cari figlioli queste righe.

Io desidero di non fare questi sogni perchè mi stancano troppo. Nel giorno seguente mi sentiva rotto nella persona e non vedeva l'ora di potermi riposare la sera seguente. Ma ecco appena fui in letto ricominciare il sogno. Avevo dinanzi il cortile, i giovani che ora sono nell'Oratorio, e lo stesso antico allievo dell'Oratorio. Io presi ad interrogarlo: Ciò che mi dicesti io lo farò sapere ai miei Salesiani, ma ai giovani dell'Oratorio che cosa debbo dire?

Mi rispose: — Che essi riconoscano quanto i Superiori, i maestri, gli assistenti si affatichino e studino per loro amore, poichè se non fosse per loro bene, non si assoggetterebbero a tanti sacrifici; che si ricordino essere l'umiltà la fonte di ogni tranquillità; che sappiano sopportare i difetti degli altri, poichè al mondo non si

trova la perfezione, ma questa è solo in paradiso; che cessino dalle mormorazioni, perchè queste raffreddano i cuori; e soprattutto che procurino di vivere nella santa grazia di Dio. Chi non ha pace con Dio, non ha pace con sè, non ha pace cogli altri.

— E tu mi dici dunque che tra i miei giovani vi sono di quelli che non hanno la pace con Dio?

— Questa è la prima causa del malumore, fra le altre che tu sai, alle quali devi porre rimedio, e che non fa d'uopo che ora ti dica. Infatti non diffida se non chi ha segreti da custodire, se non chi teme che questi segreti vengano a conoscersi perchè sa che gliene tornerrebbe vergogna e disgrazia. Nello stesso tempo, se il cuore non ha la pace con Dio, rimane angosciato, irrequieto, insofferente d'obbedienza, si irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada male, giudica che i Superiori non lo amino.

— Eppure, o caro mio, non vedi quanta frequenza di confessioni e comunioni vi è all'Oratorio?

— È vero che grande è la frequenza delle confessioni, ma ciò che manca radicalmente in tanti giovanetti, che si confessano, è la stabilità nei proponimenti. Si confessano, ma sempre le stesse mancanze, le stesse occasioni prossime, le stesse abitudini cattive, le stesse disobbedienze, le stesse trascuranze nei doveri. Così si va avanti per mesi e mesi, e anche per anni, e taluni perfino continuano così fino alla 5^a ginnasiale. Sono confessioni che valgono poco o nulla; quindi non recano pace e se un giovanetto fosse chiamato al tribunale di Dio in quello stato, sarebbe un affare ben serio.

— E di costoro ve ne ha molti all'Oratorio?

— Pochi in confronto del gran numero di giovani, che sono nella casa. Osservi — E me li additava.

Io guardai e ad uno, ad uno vidi quei giovani. Ma in questi pochi vidi delle cose, che hanno profondamente amareggiato il mio cuore. Non voglio metterle sulla carta, ma quando sarò di ritorno voglio esporle a ciascuno cui

si riferiscono. Qui vi dirò soltanto che è tempo di pregare e di prendere ferme risoluzioni; proporre non colle parole, ma coi fatti, e far vedere che i Comollo, i Savio Domenico, i Besucco e i Seccardi, vivono ancora tra noi.

In ultimo dimandai a quel mio amico: — Hai nullo l'altro a dirmi?

— Predica a tutti, grandi e piccoli, che si ricordino sempre che sono figli di Maria SS. Ausiliatrice. Che essa stessa li ha qui radunati per condurli via dai pericoli del mondo perchè si amassero come fratelli, e perchè dessero gloria a Dio, e a Lei colla buona condotta; che è la Madonna quella che loro provvede pane e mezzi di studiare con infinite grazie e portenti. Si ricordino che sono alla vigilia della festa della loro SS. Madre, e che col l'aiuto suo deve cadere quella barriera di diffidenza, che il demonio ha saputo innalzare tra giovani e superiori, e della quale sa giovare per la rovina di certe anime.

— E ci riusciremo a togliere questa barriera?

— Sì, certamente, purchè grandi e piccoli siano pronti a soffrire qualche piccola mortificazione per amor di Maria, e mettano in pratica ciò che io le ho detto.

Intanto io continuava a guardare i miei giovanetti, e allo spettacolo di coloro, che io vedeva avviati verso l'eterna perdizione, sentii una tale stretta al cuore che mi svegliai. Molte cose importantissime che io vidi desidererei narrarvi, ma il tempo e le convenienze non me lo permettono.

Concludo: Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio, che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita? Niente altro fuorchè, fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'antico Oratorio. I giorni dell'amore e della confidenza cristiana tra i giovani ed i superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e sopportazione per amore di Gesù Cristo, degli uni verso gli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore; i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consolate dan-

domi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò, che desidero per il bene delle anime vostre.

Voi non conoscete abbastanza quale fortuna sia la vostra di essere stati ricoverati nell'Oratorio. Innanzi a Dio vi protesto: Basta che un giovane entri in una casa Salesiana, perchè la Vergine SS. lo prenda tosto sotto la sua protezione speciale. — Mettiamoci adunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono obbedire, faccia regnare fra noi lo spirito di S. Francesco di Sales. O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò distaccarmi da voi e partire per la mia eternità, (*Nota del segretario*: — A questo punto D. Bosco sospese di dettare; gli occhi suoi si empirono di lagrime, non per rinerescimento, ma per ineffabile tenerezza, che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce. Dopo qualche istante continuò): quindi io bramo di lasciare voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi, per quella via del Signore nella quale esso stesso vi desidera. — A questo fine il Santo Padre, che io ho visto venerdì, 9 di maggio, vi manda di tutto cuore la sua benedizione.

Il giorno della festa di Maria Ausiliatrice mi troverò con voi innanzi all'effigie della nostra amorosissima Madre. Voglio che questa gran festa si celebri con ogni solennità; e D. Lazzerio e D. Marchisio pensino a far sì che stiano allegri anche in refettorio. La festa di Maria Ausiliatrice deve essere il preludio della festa eterna che dobbiamo celebrare tutti insieme uniti un giorno in Paradiso.

Vostro aff.mo amico in G. C.

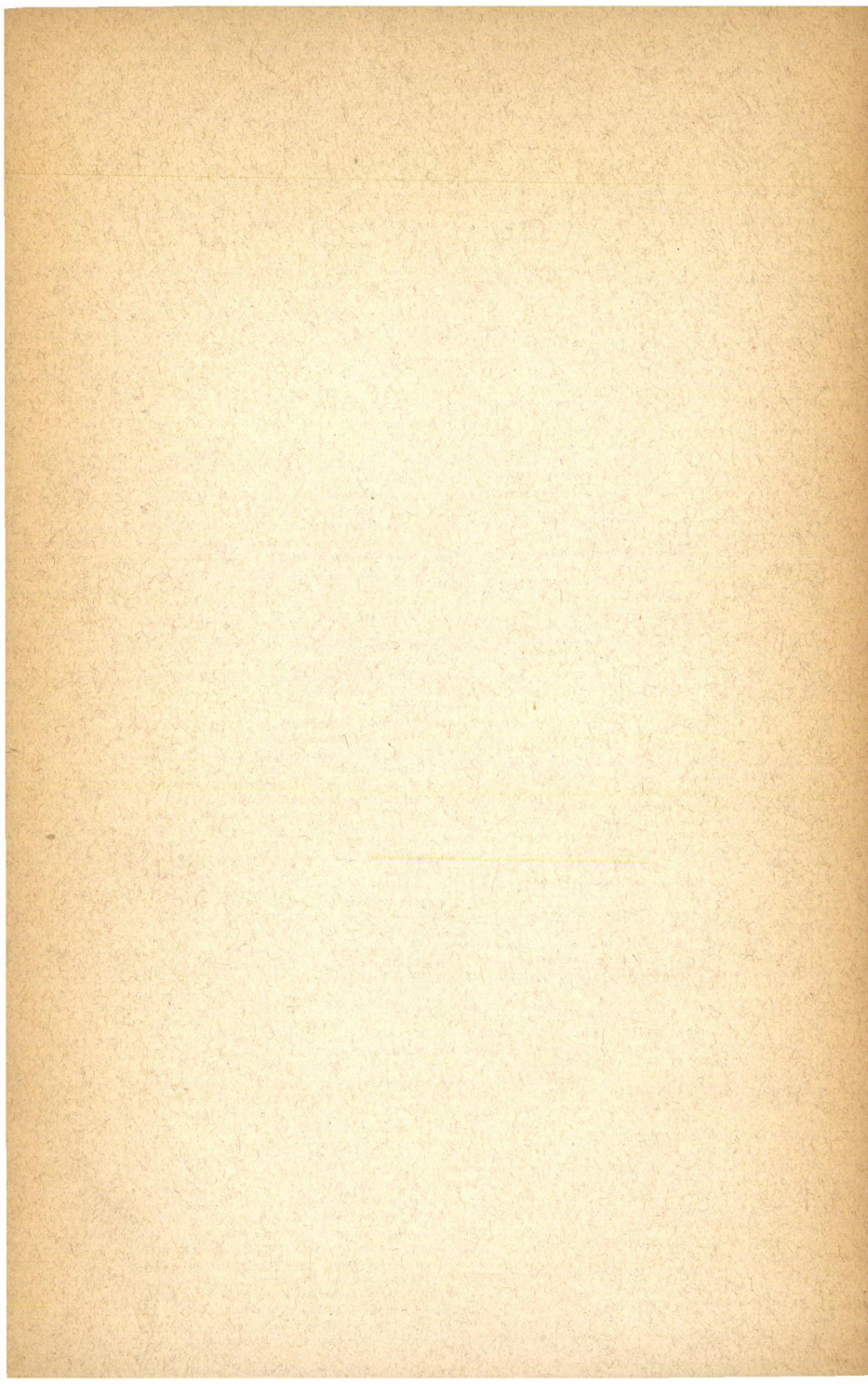
Sac. Gio. Bosco.

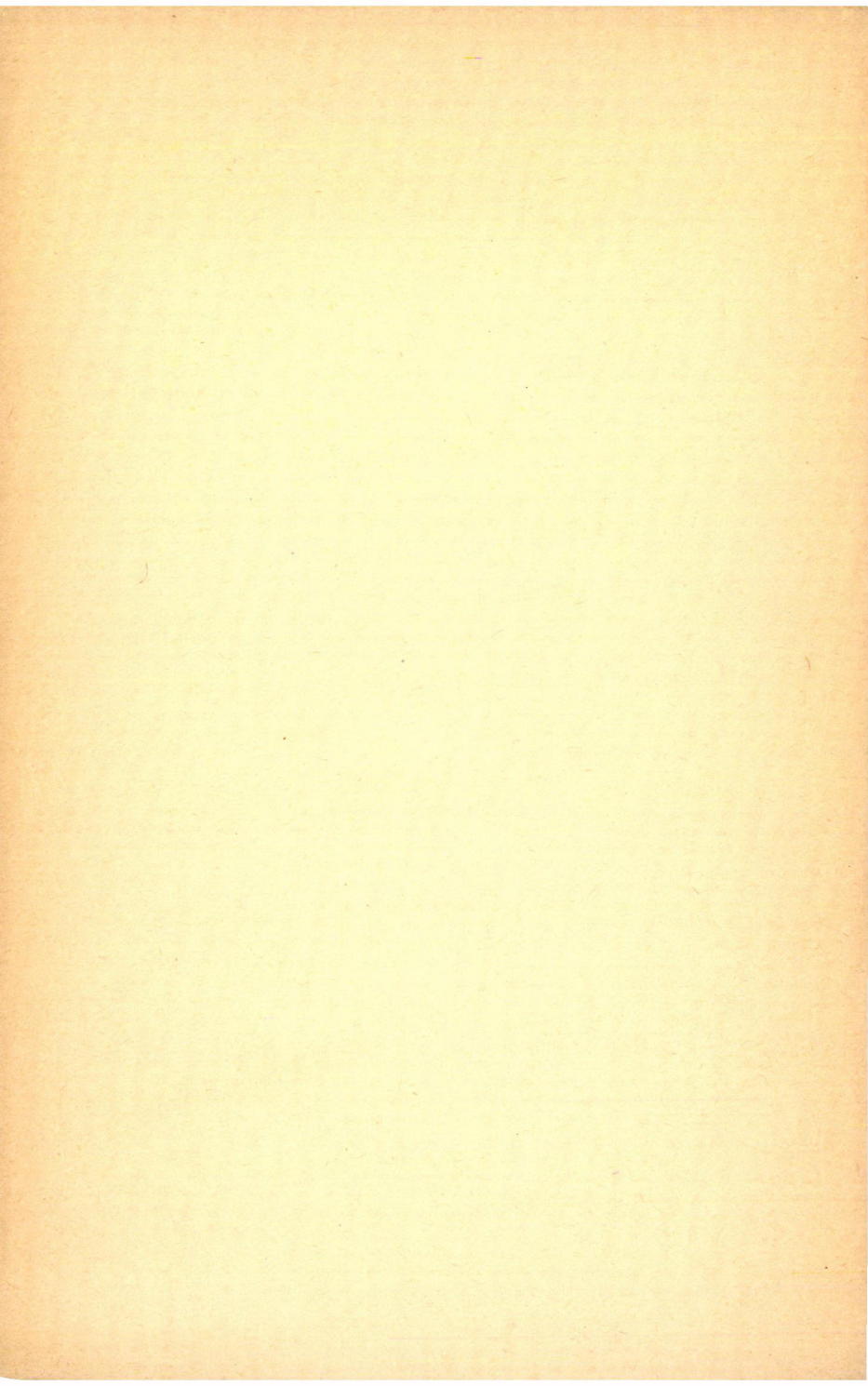




INDICE

AL LETTORE	Pag. 7
Scopo e limiti del presente studio	» 9
Della concezione fondamentale che ha guidato D. Bosco nel campo educativo teorico e pratico e del suo valore scientifico	» 10
Delle ragioni che secondo Don Bosco ci debbono muovere a preferire il Sistema Preventivo	» 24
Delle forze morali di cui deve far uso l'educato- re nell'applicazione del Sistema Preventivo	» 32
Di alcuni suggerimenti di Don Bosco per la pratica attuazione della disciplina secondo il Sistema Preventivo ed in rapporto al casti- go correttivo	» 38
Delle ragioni che ad alcuni fanno preferire il Si- stema Repressivo e della loro falsità	» 51
Se Don Bosco col suo Sistema Educativo sia stato un novatore	» 59
Un nuovo Santo educatore (Per la Beatificazio- ne di Don Bosco)	» 63
Sistema Preventivo nell'educazione della gio- ventù	» 67
In che cosa consiste il Sistema Preventivo .. e perchè debbasi preferire	» ivi
Applicazione del Sistema Preventivo	» 69
Utilità del Sistema Preventivo	» 72
Una parola sui castighi	» 73
Articoli generali	» 74
Metodo educativo in atto (Una lettera da Roma)	» 76





PREZZO LIRE 3,-